

ROBERTO CARDINI

LA RIFONDAZIONE  
ALBERTIANA DELL'ELEGIA.  
SMONTAGGIO DELLA *DEIFIRA*

---

ESTRATTO



EDIZIONI POLISTAMPA

EDIZIONE NAZIONALE DELLE  
OPERE DI LEON BATTISTA ALBERTI  
STRUMENTI 4

## ALBERTI E LA TRADIZIONE

PER LO “SMONTAGGIO”  
DEI “MOSAICI” ALBERTIANI

Atti del Convegno internazionale del  
Comitato Nazionale VI centenario della  
nascita di Leon Battista Alberti

Arezzo, 23 – 24 – 25 settembre 2004

*a cura di*

ROBERTO CARDINI *e* MARIANGELA REGOLIOSI

EDIZIONI POLISTAMPA  
FIRENZE 2007

LA RIFONDAZIONE ALBERTIANA DELL'ELEGIA.  
SMONTAGGIO DELLA *DEIFIRA*\*

1. *Lo scaffale elegiaco dell'Alberti*

Non esiste, ch'io sappia, un contributo qualsiasi su Alberti e Propertio, o su Alberti e gli altri elegiaci latini. Ma neanche è possibile reperire, razzolando nella vasta bibliografia albertiana (monografie, articoli e commenti), o in genere umanistica, materiali sufficienti per imbastire un qualunque discorso. Da tutta questa letteratura critica, sull'Alberti, o connessa all'Alberti, risulta infatti che nella sua biblioteca, tra anni Venti e Trenta, uno scaffale elegiaco (Catullo, Tibullo, Propertio, Ovidio) è dubbio che ci fosse; e se c'era, certo è che l'Alberti, nei suoi «amatoria», in latino e in volgare, in prosa e in poesia, praticamente non lo utilizzò.

E valga un veloce controllo che, per brevità, verterà soprattutto su pubblicazioni recenti e recentissime. Nella massiccia monografia di Anthony Grafton (500 e passa pagine), che è del 2000, e che nel 2003 è stata tradotta in italiano col titolo *Leon Battista Alberti. Un genio universale* – Tibullo, Propertio e Ovidio non sono mai nominati, mentre Catullo è ricordato una sola volta, ma in relazione al Panormita.<sup>1</sup> È inevitabile dedurre che l'Alberti, sì, sarà stato anche

---

\* Una prima, ridotta, redazione di questo saggio, intitolata *Lo scaffale elegiaco dell'Alberti. Propertio e la "rifondazione" albertiana dell'elegia* e priva dei due "smontaggi" della *Deifira* e dell'*Ecatonfilea* qui dislocati in Appendice, è stata pubblicata in *Leon Battista Alberti. La biblioteca di un umanista*, catalogo della mostra (Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, 8 ottobre 2005–7 gennaio 2006), a cura di R. CARDINI, con la collaborazione di L. BERTOLINI e M. REGOLIOSI, Firenze, Mandragora, 2005, pp. 175–81.

<sup>1</sup> A. GRAFTON, *Leon Battista Alberti. Master builder of the Italian Renaissance*, New York, Farrar, Straus and Giroux, 2000, ma cito dall'edizione italiana (traduzione di L. Falaschi), Roma-Bari, Laterza, 2003, p. 53.

un genio universale, ma insomma aveva delle lacune. È la deduzione stessa cui inducono Rinaldo Rinaldi e Francesco Furlan. Il primo è in assoluto il più promettente, dato che *ex professo* si occupa di «fonti», e visto che alla *Deifira* dedica un capitolo di quasi 40 pagine.<sup>2</sup> Ma neanche per lui, tra le «fonti» dell'Alberti, gli elegiaci c'erano. E difatti (a parte due incidentali, e scontati, rinvii a Properzio per il sonetto *Qual primo antico*)<sup>3</sup> nessuno di quei quattro è mai menzionato.<sup>4</sup> Né meno invitante e promettente è il volume di Francesco Furlan. La prima parte è dedicata ai «modelli», l'intera terza parte «alla donna e all'amore», laddove alla *Deifira* sono riservate una quarantina di pagine.<sup>5</sup> Ma nonostante tutta questa materia elegiaca e amorosa, e nonostante i modelli, l'Alberti elegiaco per Furlan non ebbe evidentemente modelli. Nell'intero volume, dei quattro elegiaci ed erotici latini, l'unico che ricorre è Ovidio: non però direttamente, ma soltanto perché gli antichi «lettori» della *Deifira* (peraltro «a torto», secondo Furlan) l'avevano accostata ai *Remedia*.<sup>6</sup>

Né il quadro cambia quando si passi agli studi particolari e mirati. Per le *Rime*, e dunque per *Mirtia* e *Agilitta*, l'edizione com-

<sup>2</sup> R. RINALDI, «*Melancholia christiana*». *Studi sulle fonti di Leon Battista Alberti*, Firenze, Olschki, 2002, pp. 15-52.

<sup>3</sup> RINALDI, «*Melancholia christiana*», pp. 22 e 112.

<sup>4</sup> In compenso, a p. 10, Rinaldi rivendica, nei miei confronti, il primato nella valorizzazione del proemio al terzo dei *Profugiorum ab erumna libri* nel quale l'Alberti dichiara che ogni sua scrittura è un "mosaico". Sennonché chi è interessato alla cosa può paragonare quanto dal quel proemio ha cavato Rinaldi («*Melancholia christiana*», pp. 113-14) con quanto ne ho cavato io in *Mosaici. Il "nemico" dell'Alberti*, Roma, Bulzoni, 1990 (2004<sup>2</sup>), pp. 1-7 (e successivamente in *Alberti oggi*, «*Moderni e Antichi*», 1, 2003, pp. 61-72: 65-67; *Alberti e i libri*, in *Leon Battista Alberti. La biblioteca di un umanista*, pp. 21-35: 26 n. 29; *Alberti o della scrittura come mosaico*, ivi, p. 91, nota; *Biografia, leggi e astrologia in un nuovo reperto albertiano*, in *Leon Battista Alberti umanista e scrittore. Filologia, esegesi, tradizione, Atti del Convegno internazionale di Arezzo. Biblioteca Città di Arezzo, 24-25-26 giugno 2004*, I, a cura di R. CARDINI e M. REGOLIOSI, Firenze, Edizioni Polistampa, 2007, pp. 21-189: 130-31, n. 205); ma anche può far paragone, leggendo *Mosaici* ed altri miei lavori albertiani, tra quanto, sia sul terreno del metodo sia sul terreno della concreta pratica critica, ne ho dedotto io e quanto, come questo caso specifico dimostra, ne ha dedotto Rinaldi.

<sup>5</sup> F. FURLAN, *Studia albertiana. Lectures et lecteurs de L.B. Alberti*, Torino-Paris, Aragno-Vrin, 2003, rispettivamente pp. 41-116, 237-301 e, per la *Deifira*, pp. 27, 85, 92, 95-99, 103, 165-86, 191-93, 214, 260-62, 270.

<sup>6</sup> FURLAN, *Studia albertiana*, pp. 167-68, 172, 175.

mentata di riferimento è tuttora quella di Guglielmo Gorni, uscita nel 1975 (e riproposta, aggiornata, nel 2002). Ebbene Gorni, nelle due elegie, percepisce soltanto un'eco dell'*Odi et amo* di Catullo;<sup>7</sup> mentre data al 1441 circa il sonetto *Qual primo antico* (una traduzione-rifacimento di Prop. II 12), in quanto ritiene impossibile che prima di tale data l'Alberti potesse conoscere Properzio:

Le *Elegiae* properziane erano una fresca novità libraria dell'Umanesimo; quindi preda allettante per l'instancabile volgarizzatore di testi latini, d'altri e di sé stesso. Poiché nelle opere in prosa dell'Alberti citazioni sicure da Properzio si ritrovano, se ho visto bene, solo a partire dai primi due libri *Profugiorum ab aerumna*, coevi o posteriori al Certame coronario, converrà indicare il 1441 come data approssimativa di composizione.<sup>8</sup>

Ne consegue che l'Alberti avrebbe scritto *tutti* i suoi «amatoria», in latino e in volgare, in poesia e in prosa (*Amator, Vidua, Amores, Uxoria, Maritus, Rime, Deifira, Ecatonfilea, De amore, Sofrona*), avrebbe anzi, come pare anche al Gorni, inventato, con *Mirtia* e *Agilitta*, l'elegia poetica in volgare, senza aver prima messo le mani su quella «allettante preda», su quella «fresca novità libraria» (che poi tanto fresca non era: stanno lì a dimostrarlo Petrarca e Salutati),<sup>9</sup> e

<sup>7</sup> L.B. ALBERTI, *Rime e versioni poetiche*, edizione critica e commento a cura di G. GORNI, Milano-Napoli, Ricciardi, 1975, p. 55.

<sup>8</sup> ALBERTI, *Rime*, p. 16. E allo stesso modo nella recente, seconda edizione francese: «Les *Elegiae* de Properce étaient une découverte relativement récente de l'Humanisme; donc une proie alléchante pour l'infatigable *volgarizzatore* de textes latins (les siens aussi bien que ceux des autres). Vu que dans les oeuvres en prose d'Alberti on ne trouve des citations de Properce, si je ne m'abuse, qu'à partir des deux premiers livres des *Profugiorum ab aerumna*, contemporains ou postérieurs au *Certame coronario*, il faudra situer la date de composition aux environs de 1441» (L.B. ALBERTI, *Rime/Poèmes suivis de la Protesta/Protestation*. Édition critique, introduction et notes par G. GORNI. Traduction de l'italien par M. SABBATINI, Paris, Les Belles Lettres, 2202, p. 20).

<sup>9</sup> Per Petrarca e Properzio cfr. N. TONELLI, *Petrarca, Properzio e la struttura del Canzoniere*, «Rinascimento», s. II, 38 (1998), pp. 249-315. Ma anche si veda F. PETRARCA, *Canzoniere*, edizione commentata a cura di M. SANTAGATA, Milano, Mondadori, 1996, un commento dal quale risulta che Petrarca conobbe e sfruttò, oltre a Ovidio, Properzio e Catullo (nessuna delle ben 13 riprese dall'intero *Corpus Tibullianum* elencate a p. 1558 non mi pare invece sufficientemente provata o comunque significativa). Né Salutati fu da meno. È ben noto che Properzio lo possedette e citò una diecina di volte

insomma nella più totale ignoranza di Properzio. E difatti gli «amatoria» dell'Alberti sono, anche per Gorni, tutti quanti precedenti al 1441 circa: precedenti, anzi, in molti casi, di una decina di anni.

Sulla *Deifira*<sup>10</sup> esiste una nutrita, e talora incalzante, bibliografia specifica. Nel 1999 sono usciti, a ruota, due contributi: un ampio saggio di Stefano Cracolici,<sup>11</sup> e addirittura un volume di Amalia Cecere. Ma per entrambi l'operetta (temi, forme, lingua, stile) è evidentemente pressoché del tutto indipendente dalla tradizione elegiaca latina: di Catullo, Tibullo, Properzio, Ovidio non fanno infatti parola. O quasi.<sup>12</sup> Indipendente anzi dall'intera letteratura latina antica. La Cecere, tanto per non fare preferenze, neanche cita un solo autore classico.<sup>13</sup>

Né altro si raccoglie volgendo lo sguardo agli studi tematici sul Quattrocento. La fortuna di Properzio in quel secolo è stata ad esempio, parecchie volte, e anche di recente, e assai bene, indagata; ma l'Alberti non è mai nominato.<sup>14</sup> Né mai è menzionato, in rela-

---

(*Epistolario di Coluccio Salutati*, a cura di F. NOVATI, Roma, Istituto Storico Italiano, 1891-1911, vol. I, pp. 170, 207, 221, 331; vol. II [1893], pp. 40, 164, 40; vol. III [1896], pp. 35, 377; C. SALUTATI, *De seculo et religione*, ed. B.L. ULLMAN, Firenze, Olschki, 1957, p. 12), ma anche possedette e citò Catullo e Tibullo (*Epistolario*, I, pp. 170, 207, 221; III, pp. 36, 483; C. SALUTATI, *De laboribus Herculis*, ed. B.L. ULLMAN, Zürich, Antenore, 1951, p. 65); ed è ugualmente ben noto che Salutati ebbe un ruolo determinante nella loro trasmissione (B.L. ULLMAN, *The Humanism of Coluccio Salutati*, Padova, Antenore, 1963, pp. 144-45, 208).

<sup>10</sup> La si legge in L.B. ALBERTI, *Opere volgari*, I-III, a cura di C. GRAYSON, Bari, Laterza, 1960-1973, III, pp. 223-45 (a pp. 381-94 la *Nota sul testo*).

<sup>11</sup> S. CRACOLICI, *I percorsi divergenti del dialogo d'amore: la Deifira di L.B. Alberti e i suoi «doppi»*, «Albertiana», 2 (1999), pp. 137-67.

<sup>12</sup> A p. 138 Cracolici parla, per Filarco, di «scorte» ovidiane (*Ars e Remedia*), e a p. 167, per il congedo della *Deifira*, di «echeggiamenti» catulliani: ma, in entrambi i casi, senza addurre a conferma una sola citazione da Ovidio e da Catullo, o un solo confronto puntuale.

<sup>13</sup> A. CECERE, *Deifira. Analisi tematica e formale*, Napoli, Liguori, 1999.

<sup>14</sup> D. COPPINI, *Properzio nella poesia d'amore degli umanisti*, in *Colloquium Propertianum secundum. Assisi, 9-11 novembre 1979*, Assisi, Accademia Properziana del Subasio, 1981, pp. 169-201; F. TATEO, *Properzio nella poesia latina del Quattrocento*, in *Properzio nella letteratura italiana. Atti del Convegno Nazionale, Assisi, 15-17 novembre 1985*, Roma, Bulzoni, 1987, pp. 41-64. Accenna all'Alberti, ma solo per la presenza di Properzio nel sonetto *Qual primo antico*, M. SANTORO, *Properzio e la poesia volgare nel Quattrocento*, in *Properzio nella letteratura italiana*, pp. 71-92: 78-80.

zione agli elegiaci latini, nelle numerose ricerche dedicate alla poesia elegiaca in volgare, oppure alla novella e alla prosa elegiaca, in volgare e in latino, del Quattrocento.<sup>15</sup>

Pressoché unica eccezione, in un quadro tanto scoraggiante, è quella di Giovanni Ponte, un competente e probo studioso che all'Alberti ha dedicato l'intera sua vita. Non che abbia trovato molto, ma almeno si è accorto per primo che nell'*Amator* Ovidio, Properzio e Catullo sono «presenti», e che in *Anuli*, in *Vidua* e nella *Deifira* ci sono «spunti properziani». <sup>16</sup> Se ne deduce che Properzio

---

<sup>15</sup> *L'elegia nella tradizione poetica italiana*, a cura di A. COMBONI e A. DI RICCO, prefazione di S. CARRAI, Trento, Dipartimento di Scienze Filologiche e Storiche, 2003 (fa eccezione P. VECCHI GALLI, *Percorsi dell'elegia quattrocentesca in volgare*, p. 39, ma per ripetere che *Qual primo antico* è un rifacimento properziano e per condividere la cronologia circa 1441 di tale sonetto fissata da Gorni sulla base degli argomenti che abbiamo visto *supra* alla nota 8); *Favole Parabole Istorie. Le forme della scrittura novellistica dal Medioevo al Rinascimento, Atti del Convegno di Pisa, 26-28 ottobre 1998*, a cura di G. ALBANESE – L. BATTAGLIA RICCI – R. BESSI, Roma, Salerno Editrice, 2000.

<sup>16</sup> G. PONTE, *Leon Battista Alberti umanista e scrittore*, Genova, Tilgher, 1991<sup>2</sup> (I ed. 1981), pp. 164 e 167. Va tuttavia avvertito che, assai prima di Ponte, Girolamo Mancini si era accorto che il distico «Romanae turres et vos valeatis, amici, / qualiscumque mihi tuque, puella, vale!» (PROP. III 21, 15-16) è citato e riadattato in *Anuli* («Romanae turres et vos valeatis, amici, / qualescumque sitis tuque, Minerva, vale!»), e pertanto, come contestualmente precisava, in un testo del 1432 ca. (*Vita di Leon Battista Alberti*, II edizione completamente rinnovata con figure illustrative, Firenze, Carnesecchi, 1911, p. 163; sulla cronologia di *Anuli* cfr. anche quanto osservo nella scheda n° 49 di *Leon Battista Alberti. La biblioteca di un umanista*, pp. 364-65). Più recentemente Ponte è tornato sull'argomento, segnalando riprese catulliane (G. PONTE, *Echi della Deifira di Leon Battista Alberti negli Asolani di Pietro Bembo*, in *Studi di filologia e letteratura italiana in onore di Gianvito Resta*, I, a cura di V. MASIELLO, Roma, Salerno Editrice, 2000, pp. 335-43: 338, 340): CATULL. 8, *passim* per il congedo della *Deifira*; 58 per *Deifira*, p. 236, rr. 12-16; 3 per un passo dell'*Amator* (L.B. ALBERTI *Opera inedita et pauca separatim impressa*, H. MANCINI curante, Florentiae, Sansoni, 1890, p. 15); 85, 1 per *Agilitta*, 33 (ALBERTI, *Rime*, p. 55) e genericamente per *Felicitas* (ALBERTI *Opera inedita*, p. 149) e i *Profugia* (L.B. ALBERTI, *Profugiorum ab erumna libri*, a cura di G. PONTE, Genova, Tilgher, 1988, pp. 8, 33, 56). – Ma anche va avvertito che qualora dalle monografie e dagli studi si passi ai commenti, qualche altra cosa, ovviamente, si raccoglie. Anche se non sempre tutto può essere passato in giudicato. I due passi del *Momus* «nasus tam erat multo ut non hominem, sed nasum existimes ambulare» e «eamque ad rem dehortandam mortalium aerumnas multa ex parte explicabant et viventium mala cum defunctorum libertate comparabant; postremo affirmabant praestare quidvis malorum perpeti quam redire ad hominum vexationes obeundas», sono stati rispettivamente accostati a CATULL.

l'Alberti lo conobbe e sfruttò assai prima del 1441 circa: quantomeno prima del 18 febbraio 1434, posto che *Vidua*, notoriamente, la scrisse quando ancora non aveva compiuto i trent'anni. Ma anche se ne deduce che la cronologia di *Qual primo antico* va stabilita su un fondamento diverso da quello cui è ricorso Gorni; oppure, se il fondamento resta lo stesso, allora nulla osta ad anticiparla di sette o otto anni. E magari anche di più.

Vien fatto di chiedersi perché tanti studi sugli «amatoria» dell'Alberti abbian prodotto, quanto alla presenza e al riuso in essi degli

---

13, 13-14 «Quod [unguentum, quod meae puellae donarunt Veneres Cupidinesque] tu cum olfacies, deos rogabis, / totum ut te faciant, Fabulle, nasum» e a CATULL. 3, 11-12 «Qui [il *passer mortuus* di Lesbia] nunc it per iter tenebricosum / illuc, unde negant redire quemquam» (L.B. ALBERTI, *Momo o del principe*, edizione critica e traduzione a cura di R. CONSOLO, introduzione di A. DI GRADO, presentazione di N. BALESTRINI, Genova, Costa & Nolan, 1986, pp. 130 e 246). Sennonché, con quei due luoghi di Catullo, a me non pare che i due passi del *Momus* c'entrino molto. Venendo alle *Intercenales*, David Marsh (L.B. ALBERTI, *Dinner Pieces. A Translation of the Intercenales* by D. M., Binghamton [New York], Medieval & Renaissance Texts & Studies – The Renaissance Society of America, 1987, p. 259) ha correttamente completato la citazione di *Vidua* («Et quam recte iccirco aiunt, et deum et diem esse tibi et facilem et durum ut velis») con il rinvio a PROP. II 28, 32 («et deus et durus vertitur ipse dies»), laddove nell'epilogo della stessa intercenale («Bibamus, rideamus atque amemus») ha sentito «un'eco» di «Catullus 1, 1», che è in realtà 5, 1 («Vivamus, mea Lesbia, atque amemus»), che io viceversa non sentirei, perché le parole sono quasi tutte diverse, ma soprattutto perché del tutto diversi sono i contesti. Decisamente più abbondante (anche perché talora sono riprese, *tacite*, le segnalazioni di Mancini, di Ponte e di Marsh), e quasi sempre persuasiva, è la messe raccolta da Franco Bacchelli e Luca D'Ascia. In *Vidua*, in *Amores* e in *Anuli* individuano quattro imprestiti da Properzio (II 12, 1-8; II 28, 32; II 28, 42; III 21, 15) e parecchi da Ovidio (*Amores*, I 8, 43-46; *Ars amatoria*, I 319-322, III 57-62, III 421-422, III 509-512, III 611-618; *Remedia amoris*, 169-170, 598, 621-623): cfr. L.B. ALBERTI, *Intercenales*, a cura di F. B. e L. D'A., premessa di A. TENENTI, Bologna, Pendragon, 2003, pp. 703, 707, 709, 713, 715, 717, 719, 737, 751, 767. Né finalmente può essere passato sotto silenzio, anche se apparso quando il presente contributo già era stato scritto, un ampio studio di Mario Martelli (*Leon Battista Alberti o della sapienza tradizionale*, «Albertiana», 7, 2004, pp. 131-235), un centinaio di pagine consacrate alla *Deifira*, al *De amore* e alla *Sofrona*. Per la *Deifira* lo studioso si è ripromesso di documentare «le non poche citazioni» e «i reperti» «che costellano l'opuscolo», mentre il *De amore* e la *Sofrona* li ha minutamente commentati. Rispetto a Ponte, per ciò che attiene ai rapporti fra i tre testi e gli elegiaci latini, ha segnalato, nella *Deifira*, altre tre o quattro riprese, ma dai soli Ovidio e Catullo (pp. 136-37, 142-43), e, nel *De amore*, quattro tessere ovidiane (pp. 199, 205, 211).

elegiaci latini, un raccolto così magro. La mia risposta, in anticipo, già l'ho data nel 1990, in *Mosaici*.<sup>17</sup> Anche questo caso specifico prova che l'Alberti viene comunemente letto come né l'Alberti né nessun altro umanista voleva essere letto. Viene letto e giudicato alla romantica, e dunque senza previamente smontare i suoi scritti, senza prima chiedersi con quali materiali siano stati costruiti e in base a quale «disegno». E quanto agli scritti in volgare viene letto e giudicato col pregiudizio, appunto romantico, che la letteratura in volgare del Quattrocento e in ispecie quella prodotta dagli umanisti, esclusivamente rientri o quasi nella tradizione medievale e romanza, e non anche, e spesso in primo luogo, nella tradizione latina. Esempio è da questo punto di vista il commento di Gorni alle *Rime*. Secondo lui l'Alberti le avrebbe costruite, a parte numerate e desultorie eccezioni, pressoché esclusivamente utilizzando materiali volgari e romanzi, magari dugenteschi.<sup>18</sup>

---

<sup>17</sup> Citato *supra* alla nota 4.

<sup>18</sup> Ma alla stessa impostazione anche, più o meno, si ispirano il coevo studio di Emilio Pasquini (*Tradizione e fermenti nuovi nella poesia dell'Alberti*, in *Convegno internazionale indetto nel V centenario di Leon Battista Alberti. Roma-Mantova-Firenze, 25-29 aprile 1972*, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 1974, pp. 305-68), pur ricchissimo di spogli linguistici e stilistici di prima mano e di osservazioni tuttora assai utili; nonché il recentissimo *Percorsi dell'elegia quattrocentesca in volgare* di Paola Vecchi Galli già citato *supra* alla nota 15. La studiosa è così che giustifica il suo approccio: «Fare i conti con l'elegia latina classica e umanistica (un genere, quest'ultimo, diffusissimo, quasi endemico nel Quattrocento) sarebbe ora un passo necessario. Ma non è un'operazione da affrontare a cuor leggero, giacché i possibili riscontri intertestuali, minuti o clamorosi, aprirebbero il campo a un terreno d'indagine, a dir poco, troppo ambizioso. Mi limiterò pertanto a fornire pochissimi cenni e a soffermarmi su qualche punto di contatto, ben consapevole dei pericoli – di eccessiva semplificazione, e di impoverimento della forma stessa – del tipo di lettura che intendo suggerire» (p. 48); e dopo aver dato appunto qualche cenno (ma sempre avvalendosi di quanto già si sapeva) sulla presenza di Properzio in De Jennaro, Cariteo, Petrucci, Boiardo, Ariosto, conclude: «La presa di distanza dall'elegia latina non significa quindi porre in discussione – o minimizzare – i prestiti incontestabili dal mondo classico, che agiscono da sfondo necessario dell'elegia in volgare del Quattrocento. Ma è mia convinzione che la storia di questa forma si radichi saldamente anche nella tradizione della lirica italiana, rinviando a tipologie e a modelli nei quali riconosciamo l'apporto e la stratificazione della letteratura volgare» (p. 50). Appena occorre dire che nessuno dubita che «la storia» dell'elegia in volgare del Quattrocento «si radichi saldamente anche nella tradizione della lirica italiana». Il dubbio verte sull'attendibilità della ricostruzione dei «percorsi» di siffatta elegia in assenza di una qualunque indagine circa

Comunque sia, un fatto è certo: già a cavallo fra anni Venti e Trenta, lo scaffale elegiaco dell'Alberti era al completo. Lo esibisce, tutto quanto, nell'*Amator*, e dunque in un testo al massimo dei primi anni Trenta, e in un passo indubitabilmente suo, accertato che nel luogo parallelo della redazione italiana (le *Efebie* che vanno sotto il nome del fratello Carlo) si accampano citazioni da poeti in volgare, Petrarca in testa:<sup>19</sup>

Ricercate i poeti, uomini peraltro gravi e dotti, che cercano di consolare col canto e la poesia i loro amori: uno dice «prova a sgozzarmi, sarò un nemico più arrendevole»; un altro, in un'elegante poesia, piange la «morte di un passero», «delizia della sua donna»; un altro si rivolge supplicando agli stipiti. Insomma ciascuno di loro mentre tanto si turba ed esaspera per offese da nulla, mentre descrive con tanta accuratezza sciocchezze puerili, non dimostra forse chiaramente, con le sue stesse parole, che è già diventato matto da legare? Che vuol dire quello che affermano tutti, che l'amore deve essere fuggito? Oppure non si deve dar credito a coloro che amano, quando le stesse cose le dicono anche quelli che non amano? Non vediamo forse come ciascuno degli antichi amanti, piangendo e rievocando le sue sciagure, non tanto si sforzi di provocare le lacrime e la compassione dei lettori, quanto di esortarli a guardarsi da un flagello così detestabile? Che se qualcuno ha

---

«i prestiti» «dal mondo classico», prestiti dichiarati «incontestabili», ma mai personalmente indagati e precisati; verte sui criteri in base ai quali si decide, in assenza di un previo accertamento, autore per autore e testo per testo, cosa fa da «sfondo» e cos'è invece in primo piano, quali sono «i modelli», «l'apporto e la stratificazione» delle due tradizioni e pertanto il peso specifico di ciascuna e il loro intreccio nei diversi «percorsi», sì da «riconoscere» la peculiarità di ogni «percorso». Certo è, o così a me pare, che se la studiosa, meno preoccupata di apparire «ambiziosa», quel «passo necessario» lo avesse fatto, non avrebbe avallato l'idea tradizionale e tuttavia falsissima che tuttora si ha dell'elegia in volgare del Quattrocento: un'elegia che, dopo Petrarca, per nuovamente nutrirsi di Properzio dovrebbe aspettare Boiardo e Cariteo. – A quali e ben diversi risultati, anche per le *Rime* dell'Alberti, si possa invece pervenire previamente liberandosi dai due suddetti pregiudizi romantici, l'ha mostrato egregiamente Mariangela Regoliosi commentando, in gara con Gorni, *Qual primo antico, Mirtia* e gli esametri *De amicitia* (*Poesia dell'Umanesimo volgare*, a cura di M. REGOLIOSI, in *Antologia della poesia italiana*, diretta da C. SEGRE e C. OSSOLA, II, *Quattrocento-Settecento*, Torino, Einaudi-Gallimard, 1998, pp. 94-104, 1431-33; EAD., *Poesia umanistica volgare e fonti classiche. Il caso Alberti*, in *Confini dell'Umanesimo letterario. Studi in onore di Francesco Tateo*, a cura di M. DE NICHILO – G. DISTASO – A. IURILLI, Roma, Roma nel Rinascimento, III, 2003, pp. 1155-63).

<sup>19</sup> *RVF* 132, 1-6: cfr. *Opere volgari di Leon Battista Alberti*, per la più parte inedite e tratte dagli autografi, annotate e illustrate da A. BONUCCI, 5 voll., Firenze, Tipografia Galileiana, 1843-1849, V, p. 316.

offerto agli sfaccendati un'arte d'amare, da una parte ha mostrato a sufficienza quale fosse la sua opinione in materia, e difatti ha prescritto che nell'amore si deve sopportare una milizia più dura ed acerba di quella delle armi; e dall'altra prescrive agli amanti di diventare empî perfino verso gli dèi superi ed inferi: dice infatti che «gli dèi degli spergiuri degli amanti» addirittura «ridono», quasi affermasse che una cosa indegnissima e scelleratissima non può ben farsi se non commettendo infamie. E noi dunque, per un amore vergognoso, sopporteremo tante fatiche quante ne sopportiamo per la salvezza della patria? tante per la servitù, quante per la libertà? E difatti «non ami», dicono i maestri d'amore, «chi vuole essere libero».<sup>20</sup>

Questo passo è una ininterrotta collana di citazioni,<sup>21</sup> tutte tratte dai quattro elegiaci latini. Eccole in sequenza.

rr. 2-3 “ipsum me”, inquit, “iugula, mitior hostis ero”] cfr. Prop. II 8, 4 «ipsum me iugula, lenior hostis ero»;

rr. 3-4 alius eleganti carmine “passerem” deflet “demortuum”, “delitias domine”] cfr. Catull. 3, 2-3 «Passer mortuus est meae puellae, / passer, deliciae meae puellae»;

---

<sup>20</sup> «Repetite poetas, viros alioquin graves et doctos, suos qui Musa et versu amores solentur: “ipsum me”, inquit, “iugula, mitior hostis ero”; alius eleganti carmine “passerem” deflet “demortuum”, “delitias domine”; alius foribus supplicat. Demum illorum quivis dum levissimis offensis tam atrociter movetur, dum pueriles ineptias tam accuratissime prosequitur, quis est qui non plane suis doceat verbis multo se iam tum esse ad insaniam redactum? Quid illud, quod affirmant omnes, fugiendum amorem? An his qui amant ea credenda non sunt, cum eadem et qui non amant, predicent? Ne vero non videmus, quam veterum amantium quisque lugendo et suas calamitates repetendo, non tam legentibus lacrimas ad sui misericordiam excitare enitatur, quam hortari contendat ut tam detestabili ab peste caveant? Quod si qui amandi artem otiosis prebuere, tum hac in re satis que sua esset opinio ostendere, quandoquidem duriora et acerbiora iubeant istic esse, quam in armorum militia perferenda; tum et in deos superos atque inferos fieri amantes impios iubent, nam “deos” quidem “periuria” et “ridere amantium”, quasi indignissimam scelestissimamque rem non nisi flagitiis recte posse agi asseverent. Tantos ergo labores pro infando amore, quantos pro patrie salute, tantos pro servitute, quantos pro libertate perferemus? “Non” enim “amet”, inquiunt amandi magistri, “qui liber esse cupit”» (cito dal testo critico da me allestito per l'Edizione Nazionale. Il passo corrisponde a ALBERTI *Opera inedita*, p. 15, rr. 1-24. Anche i rinvii che seguono si riferiscono a questa edizione).

<sup>21</sup> Nessuna individuata dal Mancini, che difatti non le virgoletta. Ma una citazione è anche «suos qui Musa et versu amores solentur»: cfr. VERG. *Aen.* X 191 «dum canit et maestum Musa solatur amorem».

r. 4 *alius foribus supplicat*] cfr. Tib. I 2. — È il più celebre *paraclausithuron* (serenata per convincere la donna a aprire la porta), ma altri si trovano anche in altri elegiaci, ad esempio in Ovidio (*Am.* I 6). La scelta però, per esclusione, deve cadere su Tibullo: *inquit* è Propertio, *alius* è Catullo, il secondo *alius* non può essere dunque Propertio, già citato, né Ovidio, citato più sotto;<sup>22</sup>

rr. 7-8 *quis est qui non plane suis doceat verbis multo se iam tum esse ad insaniam redactum?*] cfr. Catull. 8, 1 «Miser Catulle, designas ineptire»; nonché Prop. I 1, 6 («Amor me docuit») «*nullo vivere consilio*»; I 1, 26 «*quaerite non sani pectoris auxilia*»; II 12, 3 «*sine sensu vivere amantis*»;

<sup>22</sup> In *foribus supplicat* c'è inoltre una puntuale allusione a TIB. I 2, 13-14: «Te [*i.e.* ianuam] meminisse decet quae plurima voce peregi / *supplice* cum posti florida sarta darem». L'accertamento della presenza di Tibullo nell'*Amator* ha un certo valore. Se lo spoglio di Elisabetta Tortelli è attendibile (cfr. Leon Battista Alberti. *La biblioteca di un umanista*, pp. 449-50, scheda 89), il *corpus Tibullianum*, negli scritti albertiani, finora infatti risultava attestato assai più tardi. Con certezza nei *Profugia*: «E se pur ti duole né puoi soffrire te stessi, e forse te conosci tale quale conosceva Tibullo poeta sé, ove e' dicea: "Non ego firmus in hoc, non hec patientia nostro / ingenio, frangit fortia corda dolor", farai [...]» (ALBERTI, *Profugiorum ab erumna libri*, ed. Ponte, p. 67. Il rinvio è a Ps. TIB. III 2, 5-6, dunque a Ligdamo: ma l'Alberti, nel *corpus Tibullianum*, non faceva distinzioni). Dubitativamente invece nei *Psalmi precationum*: per il v. 5 e per il v. 7 del quarto salmo «forse Tibullo [I 3, 60 e I 3, 62] suggerisce qualche spunto di carattere idillico» (G. PONTE, *I salmi di Leon Battista Alberti*, in *Miscellanea di studi albertiani*, Genova, Tilgher, 1975, pp. 123-132: 131). Ma secondo me la presenza dell'intero *corpus Tibullianum* anche è sicura in diversi passi di *Mirtia*. Mi limito a segnalarne due. Il primo dice: «O più, più volte beato colui / che a fuggir o rinvenir errori / divien più saggio dal dolor d'altrui!» (*Mirtia*, 28-30); cfr. Ps. TIB. III 6, 43-44 «Vos ego nunc moneo: *felix, quicumque dolore / alterius discas posse cavere tuom!*». Di questa terzina finora non era stata trovata la "fonte". Nemmeno da Gorni, il quale viceversa propone, per il v. 28, un rinvio a Virgilio («calco del virgiliano "O terque quaterque beati"», ALBERTI, *Rime*, p. 45; II ed. francese, p. 183), che per chiunque le indagini intertestuali le faccia badando ai contesti, e conosca i limiti delle estrapolazioni lessicali, subito è evidente che c'entra poco («"O terque quaterque beati, / quis ante ora patrum Troiae sub moenibus altis / contigit oppetere!", *Aen.* I 94-96). C'entra, al più, perché forse spiega l'enfaticizzazione del *felix* di Ligdamo: talché, al più, è una "seconda" e subordinata "voce" che si intreccia alla prima e fondamentale. L'altro passo è invece il seguente: «Io mi godea aver pensier' mie' scarchi / da e grievi imperii, con che Amor ne fiacca; / e gioco m'era tutti gl'altrui incarchi. / [...] / già vidi amante, che languendo errava / fra gli aspri lacci ch'ognor più l'attacca. / Io fingëa cagion', i' l'arestava, / i' mi godëa di suo pene: io / quel ch' in me soffro in altrui beffava. / Oimè, ch'or sono a mal

rr. 8-9 Quid illud, quod affirmant omnes, fugiendum amorem? (*omnes*: l'ammonimento è dunque di tutti e quattro gli elegiaci, ma in primo luogo è di Propertio. Lo conferma *Amator*, p. 18, rr. 18-20, dove l'Alberti non solo appassionatamente lo ribadisce ma se ne appropria, identificandosi al tempo stesso con chi, appunto Propertio, quell'ammonimento lo aveva dato nella forma più drastica: «Qua de re iterum atque iterum admoneo: vitate hoc malum, studiosi, vitate») cfr. Prop. I 1, 35 «Hoc, moneo, vitate malum»;

rr. 10-14 Ne vero non videmus, quam veterum amantium quisque lugendo et suas calamitates repetendo, non tam legentibus lacrimas ad

---

mio grado pio; / ed èmmi in noia ogni fronte austera / [...]. / Amor mi t'ha soggetto, o Mirtia altera» (*Mirtia*, 37-49). Nemmeno per questo ampio squarcio Gorni indica nessuna "fonte" (ALBERTI, *Rime*, p. 46; ed. francese, p. 184). Il lettore del suo commento è pertanto autorizzato a dedurre che è per intero il frutto dell'*inventio* albertiana. È viceversa manifesto che è un brano zeppo di *topoi*, e che l'*inventio* dell'Alberti esclusivamente consiste nell'aver «tolto», «dal pubblico e nobilissimo edificio» dell'elegia classica, «quel che gli parse accomodato ai suoi disegni», «distribuendolo ove a lui parse»: consiste, nella fattispecie, nell'aver «assortito con qualche varietà dagli altri e adattezza dell'opera sua» «rottami» tibulliani, e dopo averli rielaborati e piegati al suo «concetto» e «disegno», nell'averli «posti in uno e coattati e ammarginati insieme» ai numerosissimi altri con cui è costruita *Mirtia*; e soprattutto consiste nell'essere stato egli il primo a «trasferirli» nella lingua moderna, sì da umanisticamente «rifondare», anche grazie ad essi, l'elegia poetica in volgare: «At tu, qui laetus rides mala nostra, caveto / mox tibi: non uni saeviet usque deus. / Vidi ego qui iuvenum miseros lusisset amores / post Veneris vinclis subdere colla [...]» (TIB. I 2, 87-90); «Hic Marathus quondam miseros ludebat amantes, / nescius ultorem post caput esse deum; / saepe etiam lacrimas fertur risisse dolentis / et cupidum ficta detinuisse mora: / nunc omnes odit fastus [...]» (TIB. I 8, 71-75). E quanto al fatto che si tratti di *topoi*, lo dimostra Propertio, anch'esso certamente presente all'Alberti: «Dicebam tibi venturos, irrisor, amores, / nec tibi perpetuo libera verba fore: / ecce iaces supplexque venis ad iura puellae, / et tibi nunc quovis imperat empta modo» (I 9, 1-4), «Liber eram et vacuo meditabar vivere lecto: / at me composita pace fefellit Amor» (II 2, 1-2: ma questa seconda "tessera" già era stata segnalata da M. REGOLI, *Poesia dell'Umanesimo volgare*, p. 99); «Qui nullam tibi dicebas iam posse nocere, / haesisti: cecidit spiritus ille tuus!» (II 3, 1-2). La conseguenza è parimenti manifesta. L'Alberti, già all'altezza di *Mirtia*, e dunque della prima elegia poetica della letteratura italiana, perfettamente conosceva, e intensamente sfruttava, l'intera biblioteca elegiaca della letteratura latina. E pertanto non solo Catullo, Propertio e Ovidio, ma anche il *corpus Tibullianum* (per altre riprese si veda più avanti la postilla a *Amator* rr. 17-20 e, in Appendice, *Smontaggio della "Deifira"*): un *corpus*, a quella data, nonostante Petrarca e Salutati (cfr. *supra* n. 9), ancora pochissimo frequentato.

sui misericordiam excitare enitatur, quam hortari contendat ut tam detestabili ab peste caveant?] cfr. Prop. I 1, 25-38 «Et vos, qui sero lapsum revocatis, amici, / quaerite non sani pectoris auxilia. / [...] / Hoc, moneo, vitate malum [...]. / Quod si quis monitis tardas adverterit auris, / heu referet quanto verba dolore meal»; + Prop. I 5, 27-30 «Non ego tum potero solacia ferre roganti, / cum mihi nulla mei sit medicina mali; / sed pariter miseri socio cogemur amore / alter in alterius mutua flere sinu»; + Catull. 76, 17-25 «O di, [...] / me miserum aspice et [...] / eripite hanc *pestem* perniciemque mihi [...]; / ipse valere opto et taetrum hunc deponere *morbum*»;

rr. 14-17 Quod si qui amandi artem otiosis prebuere, tum hac in re satis que sua esset opinio ostendere, quandoquidem duriora et acerbiora iubeant istic esse, quam in armorum militia perferenda] cfr. Ov. *Ars* II 233-38 «Militiae species amor est. Discedite, segnes. / Non sunt haec timidis signa tuenda viris; / nox et hiems longaeque viae saevique dolores / mollibus his castris et labor omnis inest; / saepe feres imbrem caelesti nube solutum / frigidus et nuda saepe iacebis humo»;

rr. 17-20 tum et in deos superos atque inferos fieri amantes impios iubent, nam «deos» quidem «periuria» et «ridere amantium», quasi indignissimam scelestissimamque rem non nisi flagitiis recte posse agi asseverent] cfr. Ov. *Ars* I 629-32 «Nec timide promitte; trahunt promissa puellas; / pollicito testes quoslibet adde deos. / *Iuppiter* ex alto *periuria* *ridet* *amantum* / et iubet Aeolios inrita ferre Notos»; Ps. Tib. III 6, 45-50 «Nec vos aut capiant pendentia bracchia collo / aut fallat blanda sordida lingua prece. / Etsi perque suos fallax iuravit ocellos / Iunonemque suam perque suam Venerem, / nulla fides inerit: *periuria* *ridet* *amantum* / *Iuppiter* et ventos inrita ferre iubet»;<sup>23</sup>

<sup>23</sup> L'Alberti riferisce un'opinione collettiva (*iubent* [...] *asseverent*), dunque la citazione deve concernere almeno due poeti, Ovidio appunto e il praticamente identico Ligdamo (ma cfr. anche TIB. I 4, 21-24 «Nec iurare time: Veneris periuria venti / irrita per terras et freta summa ferunt. / Gratia magna Iovi; vetuit pater ipse valere, / iurasset cupide quidquid ineptus amor»). Se ne traggono tre conseguenze: Ps. TIB. III, 6 è una delle migliori elegie di Ligdamo, tale dovette apparire anche all'Alberti visto che

ai righe 23-24 («Non» enim «amet», inquit amandi magistri, «qui liber esse cupit») c'è infine un'altra citazione puntuale da Propertio (II 23, 24: «nullus liber erit, si quis amare volet»).

## 2. La Deifira e la rifondazione albertiana dell'elegia

L'Alberti dunque, almeno fin dai primi anni Trenta, possedeva l'intera biblioteca elegiaca latina, la spremeva a dovere e la riusava, alla perfezione, nei propri «amatoria». Né la conoscenza che egli aveva dei quattro elegiaci era di seconda mano o desultoria: era diretta e integrale. Lo assicura la disinvoltura ed esatta funzionalità di queste citazioni, nonché (già lo si è visto e lo vedremo ancora più avanti) il concorso dei plurimi prelievi. Ma questo passo sugli antichi poeti elegiaci, come si sarà notato, è importante anche per un'altra ragione. L'Alberti non si limita a spremere e ad antologizzare gli elegiaci latini, anche li interpreta. Per lui sono «amandi magistri» nella misura in cui dipingono dal vivo il *malum* e il *furor* amorosi e ciò facendo dissuadono i lettori dalla passione amorosa. Dissuasore d'amore («non [...] amet») e al contempo *amandi magister*, al modo stesso di Ovidio, è in particolare definito Propertio. Talché le *Elegiae* di Propertio sono, per l'Alberti, un'*ars amandi* e al tempo stesso un *remedium amoris*. È una doppia parte in commedia puntualmente recitata dall'Alberti in tutti i suoi «amatoria»; e non solo recitata, ma professata e apertamente dichiarata al lettore, a cominciare dal *Prologus* della *Deifira*.<sup>24</sup> Ma anche è un'interpretazione che bene trapela dell'autogiudizio che di tutti i suoi scritti elegiaci e amatori

---

la sfruttò almeno due volte e addirittura nella stessa zona (i vv. 43-44, cfr. n. 22, nella *Mirtia*, e i vv. 49-50 nell'*Amator*); se Tibullo e Ligdamo, nell'*Amator*, sono rispettivamente citati al r. 3 e ai rr. 17-20, vorrà dire che fanno parte a pieno titolo della schiera dei *magistri amandi* lì passati in rassegna; siccome le “tessere” tratte da Tibullo e dal *Corpus Tibullianum* (già a questo punto ma cfr. anche Appendice) sono, oltreché tutte quante significative, abbastanza numerose, è giocoforza assegnare all'Alberti un posto di tutto rispetto anche nella storia della fortuna di Tibullo in età umanistica.

<sup>24</sup> «Leggetemi, amanti, e riconoscendo qui meco i vostri errori, diventerete o più dotti ad amare o più molto prudenti a fuggire amore» (ALBERTI, *Opere volgari*, III, p. 223).

l'Alberti dette nell'*Autobiografia*: «Scripsitque per ea tempora animi gratia complurima opuscula: *Ephebiam, De religione, Deiphiram* et pleraque huiusmodi soluta oratione; tum et versu elegias eglogasque atque cantiones et eiuscemodi amatoria, quibus plane studiosis ad bonos mores imbuendos et ad quietem animi prodesset».<sup>25</sup>

Ma se così stanno le cose, allora abbiamo la chiave non solo per intendere il senso del riuso che degli elegiaci fece l'Alberti, ma anche per comprendere i suoi «amatoria»: «*pitture*» dunque, come già ben capì il Landino, delle passioni e perturbazioni amorose,<sup>26</sup> e al tempo stesso, e proprio per questo, ammonimenti ai giovani e agli studiosi a tenere lontane tali passioni, medicine per curare le piaghe d'amore, letture utili (*prodesset*) per riconquistare la serenità dello spirito.<sup>27</sup>

Resterebbe a questo punto da verificare le tesi su esposte attraverso una puntuale analisi dei testi: in particolare per accertare quanto e come l'Alberti riusò gli elegiaci latini negli «amatoria» che prima ho elencato. Questa verifica io l'ho fatta per ciascuno di essi e sono pervenuto, per tutti quanti, alle stesse conclusioni. L'Alberti gli elegiaci latini li riusò dovunque nel modo che ho detto e dovun-

<sup>25</sup> R. FUBINI – A. MENCI GALLORINI, *L'autobiografia di Leon Battista Alberti. Studio e edizione*, «Rinascimento», s. II, 12, 1972, pp. 21-78 (d'ora in poi ALBERTI, *Autobiografia*): p. 70, rr. 9-13.

<sup>26</sup> «Ha scritto Battista Alberti egloghe ed elegie tale che e in quelle molto bene osserva e' pastorali costumi, e in queste è maraviglioso in esprimere, anzi quasi dipignere tutti gl'affetti e perturbazioni amatorie»: C. LANDINO, *Scritti critici e teorici*, edizione, introduzione e commento a cura di R. CARDINI, 2 voll., Roma, Bulzoni, 1974, I, p. 36, rr. 25-28 (*Prolusione petrarchesca*).

<sup>27</sup> È parecchio sintomatico, mi pare, che l'appassionato ammonimento properziano («et mihi iam toto furor hic non deficit anno / [...]; Hoc, moneo, vitate malum», I 1, 7 e 35) puntualmente riecheggi nell'invettiva contro l'amore del II *De familia*. Qui è Lionardo a prendere il posto di Properzio, mentre quello degli «amici» del poeta è preso dai «frategli», ossia dai «giovani studiosi» Carlo e Battista: «Tanto vi ramento, frategli miei, fuggiamo questa furia amatoria [...]. Fuggiamo adunque questo amore [...] ch'egli è cagione d'ogni scandolo e d'ogni male» (ALBERTI, *Opere volgari*, I, p. 97, rr. 14-21; corsivi miei). Neppure questo riuso era stato notato. Ma è anche cronologicamente rilevante, considerato che la stesura del secondo libro *De familia* risale ad un periodo compreso tra la metà di novembre 1433 e il 18 febbraio 1434 (cfr. R. CARDINI, *Alberti e Firenze, in Alberti e la cultura del Quattrocento, Atti del Convegno internazionale di Firenze, Palazzo Vecchio, 16-17-18 dicembre 2004*, a cura di R. CARDINI e M. REGOLIOSI, Firenze, Edizioni Polistampa, 2007, pp. 223-66: 251-53 e n. 57).

que in modo intensivo, talché nessuno di quegli scritti può essere davvero compreso se non si parta da questo dato di fatto.<sup>28</sup>

<sup>28</sup> Chi viceversa da questo dato di fatto non è partito, degli *amatoria* albertiani nemmeno ha potuto capire il «disegno». È il caso, ad esempio, della *Deifira*. Nell'utilizzazione che in questo suo *amatorium* fa degli elegiaci per descrivere gli effetti devastanti e alienanti della passione amorosa, con lo scopo di «consolare» e «compatire chi rievoca, piangendo, le sciagure» da essa procurategli, ma più ancora con lo scopo di indurlo a «guardarsene» – l'Alberti strettamente si attiene, come ho detto, alle due lezioni che nell'*Amator* vengono cavate dai *veteres amantes* e *amandi magistri*. Pallimacro incarna e mirabilmente esemplifica il primo insegnamento («*Né cercare qui essermi utile in altro*», così risponde a Filarco, «*che in aiutarmi piagnere*, poiché la fortuna così di me dispone», *Deifira* 226, 24-25; cfr. *Amator*, 15, 1-2 e 15, 10-14: «*Repetite poetas [...] suos qui Musa et versu amores solentur*»; «*Ne vero non videmus, quam veterum amantium quisque lugendo et suas calamitates repetendo, non tam legentibus lacrimas ad sui misericordiam excitare enitatur, quam hortari contendat ut tam detestabili ab peste caveant?*»). È per questo che *rilutta*, quasi fino in fondo, ad ogni consiglio di Filarco, l'amico che cerca in tutti modi, non tanto di consolarlo, quanto di esortarlo a proteggersi dalla peste dell'amore; e siccome Pallimacro non ha saputo proteggersi, di aiutarlo a *guarirne*. Al guaritore *rilutta* perché è per intero occupato dall'amore: una passione che lo ha reso malinconico, tetro, straniato, sprofondato nei ricordi, ripiegato su stesso, imprigionato nella sua ossessione, sordo a tutto ciò che lo circonda, incapace di uscire dal proprio *ego*; solo capace di sfoghi, invettive, recriminazioni, esclamazioni – di deliranti monologhi a cascata. *Deve* anzi riluttare (ed è per questo che nemmeno sente ciò che Filarco gli dice) perché, come aveva insegnato Properzio, «*Omnis humanos sanat medicina dolores: / solus amor morbi non amat artificem*» (II 1, 57-8). Se «non riluttasse a chi può guarire il» suo «morbo», e dunque se ascoltasse Filarco e con lui «dialogasse», allora non sarebbe davvero innamorato. Da qui l'apparente «stranezza» di questo «dialogo», un dialogo di necessità privo di sviluppo, e che già ai lettori del Settecento era sembrato (e più di recente è soprattutto sembrato al Cracolici: cfr. *supra* n. 11) un dialogo fra sordi. Ed effettivamente lo è; ma chi l'ha definito così non ha saputo spiegarsi, né spiegare, perché sia tale. Viceversa è manifesto. L'assenza di sviluppo, la pressoché totale incomunicabilità fra i due interlocutori, e quindi il pressoché completo insuccesso di tutti gli sforzi di Filarco, non sono affatto una «stranezza»; e meno ancora provano il fallimento di un'operetta che si presenta, da cima a fondo, come un «dialogo» (come invece è parso a tutti, e in particolare a Giovanni Ponte: «il dialogo non ha sostanziali sviluppi, poiché troppo diversi sono i due interlocutori, e il tentativo di creare un'atmosfera drammatica con le espressioni tese di Pallimacro risulta inefficace, in quanto non risponde alla personalità dell'Alberti», *Alberti umanista e scrittore*, p. 164). Qualora il giudizio verta, come deve, sulla rispondenza fra intenzioni dichiarate nel *Prologus* e realtà del testo, provano al contrario che di un'operetta si tratta perfettamente riuscita. Provano che l'Alberti, creando la figura di Pallimacro, e mettendo in scena un dialogo fra sordi, aveva fatto suo e genialmente approfondito il distico di Properzio. E difatti Pallimacro, del seme lì racchiuso, è il frutto maturo e al tempo stesso la trasformazione in «pittura». E lo è perché la *Deifira* vuol dimostrare che *chi ama soffre di un morbo incurabile*: che è anzi a tal punto un *malato incurabile* da *riluttare a chi si ripromette*

Mi limito in questa sede a dare una minima campionatura relativa alla sola *Deifira*.<sup>29</sup> La promuovo a *corpus vile* per diverse ragioni. La prima è che l'operetta è, a quanto ne sappiamo, assai giovanile, e dunque è scritto storicamente più significativo di altri. L'Alberti, nell'*Autobiografia*, ne collocò la *stesura* intorno al 1428:<sup>30</sup> né c'è motivo

---

*di guarire il suo morbo*. Talché, per lui, non c'è consiglio né retorica che tenga: nessuno può indurlo a curarsi, perché il *morbus* di cui soffre, imprigionandolo in se stesso, gli impedisce perfino di ascoltare. Né manca la riprova. E la riprova è l'amico-medico Filarco, che al tempo stesso *consola* Pallimacro e gli propone, uno dopo l'altro, tutti i possibili *remedia* per guarire dall'amore. Ma sono parole al vento, perché Pallimacro *non lo ascolta, né può ascoltarlo*. Se lo ascoltasse non sarebbe davvero innamorato. E invece lo è, ed è così che l'Alberti lo descrive e, fedele all'assunto, vuol descriverlo. Ma come vedremo più avanti, questo lungo dialogo fra sordi un risultato lo produce. Alla fine fa maturare in Pallimacro, constatato che tutti gli altri *remedia* non sono praticabili, la decisione della fuga. Un *remedium* estremo, questo, suggeritogli da Filarco, e che egli fa suo e mette in pratica. Ma i due interlocutori alla fine «dialogano» solo perché l'*artifex morbi* getta la spugna, laddove il *malato d'amore* fa una scelta che equivale a un suicidio: «Addio, Deifira mia. Io ne vo in essilio, né so del tornare» (245, 15). La promessa fatta nel paratesto («Leggetemi, amanti, e riconoscendo qui meco i vostri errori, diventerete o più dotti ad amare o più molto prudenti a fuggire amore») l'Alberti l'ha dunque appieno mantenuta. Né certamente i lettori innamorati cui si rivolge la *Deifira* potevano dichiararsi delusi: erano stati anzi serviti a dovere. Il lungo dialogo fra sordi era stata una viva «pittura» che aveva messo dinnanzi ai loro occhi l'ininterrotto delirio e totale straniamento in cui versa chi ama. Il drammatico epilogo, un deterrente di indubbia efficacia, aveva poi rincarato la dose: li aveva resi ancor «più molto prudenti a fuggire amore».

<sup>29</sup> Un analitico elenco di tutte le “tessere” da me individuate per la *Deifira*, sia quelle registrate nel contesto del saggio, sia quelle, assai numerose, di cui non ho potuto dare qui conto, è nell'Appendice. Ivi anche uno smontaggio viceversa desultorio dell'*Ecatonfilea*, l'*ars amandi* al femminile dell'Alberti di cui non guasta principiare a riconoscere i materiali con cui è stata costruita.

<sup>30</sup> ALBERTI, *Autobiografia*, p. 70. Ivi la *stesura* («Scripsitque»), non, si badi, la *pubblicazione*, degli opuscoli amatori è messa in relazione cronologica («per ea tempora») con il 1428, anno in cui l'Alberti interruppe gli studi di legge per dedicarsi alla filosofia e alle discipline matematiche («annos natus quatuor et viginti ad philosophiam [phiscam, edd.] se atque mathematicas artes contulit [...]. Eo tempore scripsit [...] De comodis litterarum atque incomodis [...]. Scripsitque per ea tempora [...] Ephebiam, De religione, Deiphiram et pleraque huiusmodi soluta oratione; tum et versu elegias eglogasque atque cationes et eiuscemodi amatoria [...]). La data 1428 si ricava dalla data di nascita dell'Alberti, 18 febbraio 1404, ormai fondata su basi documentarie sicure: cfr. R. CARDINI, *Un nuovo reperto albertiano*, «Moderni e Antichi», 2 (2004-2005), pp. 79-98; e ID., *Biografia, leggi e astrologia in un nuovo reperto albertiano*, in *Leon Battista Alberti umanista e scrittore. Filologia, esegesi, tradizione*, pp. 21-27.

di datarla a dopo il gennaio 1432, con ciò stesso accusando di inattendibilità la testimonianza dell'autore,<sup>31</sup> almeno fino a quando non si sarà in grado di dimostrare, e augurabilmente non sulla base di indizi ma di prove documentarie, che non solo fu *pubblicata* ma *scritta* dopo il gennaio 1432. La seconda ragione è che la *Deifira* è storicamente importante anche perché conobbe, vivente l'autore e poi per alcuni secoli, fino al Settecento, una strepitosa fortuna, in Italia e fuori d'Italia. Fu molte volte ristampata, fu tradotta in più lingue, fu perfino, a più riprese, rielaborata e camuffata.<sup>32</sup> La terza ragione è che insieme a *Mirtia*, a *Agilitta*, all'*Amator*, all'*Ecatonfilea*, al *De amore* e alla *Sofrona* costituisce, indipendentemente dalle cronologie magari assai divaricate,<sup>33</sup> un *corpus* compatto e organico di «amatoria». Ma se la *Deifira* è organicamente legata a quei testi, allora chi la «smonta» dà al tempo stesso un contributo indiretto al riconoscimento dei materiali, presumibilmente, in gran parte, gli stessi, con cui sono stati costruiti tutti gli altri «amatoria». A scegliere la *Deifira* mi ha però indotto soprattutto lo *status quaestionis*: per chi l'ha studiata, si è visto, di un testo si tratta del tutto indipendente, o quasi, dalla tradizione elegiaca latina. Io invece, smontandolo, ho accertato quanto segue. In un'operetta che sviluppa 20 pagine di stampa,<sup>34</sup> le riprese da Properzio sono 97, quelle da Ovidio 62 (35 dai *Remedia*, 12 dagli *Amores*, 10 dall'*Ars*, 4 dalle *Heroides*, 1 dalle *Metamorfosi*),<sup>35</sup> quelle da

---

<sup>31</sup> L. BOSCHETTO, *Nuovi documenti su Carlo di Lorenzo degli Alberti e una proposta per la datazione del De commodis litterarum atque incommodis*, «Albertiana», 1 (1998), pp. 43-60: 52, 58-59. Crede invece all'attendibilità dell'*Autobiografia*, confermando, per la *Deifira*, la datazione 1428, N. MARCELLI, *Due note sulla Deifira di Leon Battista Alberti*, «Interpres», 23 (2004), pp. 182-99: 182-95.

<sup>32</sup> Cfr. CRACOLICI, *I percorsi divergenti (passim)*; FURLAN, *Studia albertiana*, pp. 165-86, 191-93.

<sup>33</sup> Il *De amore* risale al gennaio 1438, la *Sofrona* al luglio-dicembre dello stesso anno (cfr. L. BERTOLINI, *La data della Sòfrona e del De amore*, «Schede umanistiche», 2005, n. 1, pp. 39-49), mentre la data dell'*Ecatonfilea* non è stata precisata.

<sup>34</sup> ALBERTI, *Opere volgari*, III, pp. 223-45. Escludo l'*Appendice* perché anche per me (come per G. GORNI, *Antichi editori e copisti dell'Alberti volgare*, «Albertiana», 1, 1998, pp. 153-82: 173, con bibliografia precedente) è apocrifa.

<sup>35</sup> Colgo l'occasione per segnalare, per Ovidio, una «tessera» tratta da un testo anche storicamente importante, l'eroide XV, di Saffo a Faone, all'epoca delle elegie albertiane da poco riscoperta. È una «tessera» di cui, stranamente, nessuno si è accorto (cfr. *Leon*

Catullo 38,<sup>36</sup> quelle dal *Corpus Tibullianum* 4 (2 da Tibullo e 2 da Ligdamo). Ma l'Alberti anche riusa Terenzio, il *Laelius* e le *Tusculanae* di Cicerone, l'*Eneide* e le *Egloghe* di Virgilio, i *Carmina* di Orazio, le *Epistulae ad Lucilium* di Seneca, Marziale. L'operetta è dunque, da cima a fondo, un vero e proprio mosaico: praticamente non c'è rigo che non sia una tessera tratta dagli elegiaci e da altri classici.

Questi i risultati complessivi. Qui può bastare un essenziale *dossier* su Properzio, il «vezzosissimo poeta» (come lo definì nei *Profugia*),<sup>37</sup> che senza dubbio più di ogni altro influì sull'Alberti elegiaco, anche e in primo luogo a livello di stile, e che in quegli anni sebbene non fosse «una fresca novità libraria», era comunque relativamente nuovo. Ma anche propongo un veloce smontaggio del congedo di Pallimacro, che bene illustra il modo con cui l'Alberti costruiva i suoi mosaici, in questo caso «ponendo in uno», «coatando» e «ammarginando insieme» (per usare il suo linguaggio)<sup>38</sup> Catullo, Properzio e Ovidio.

*Deifira* 223, 1-2 Leggetemi, amanti, e riconoscendo qui meco i vostri errori, diventerete o più dotti ad amare o più molto prudenti a fuggire amore] cfr. Prop. I 7, 13-14 «me legat assidue post haec neglectus amator, / et prosint illi cognita nostra mala» (ma cfr.

---

*Battista Alberti. La biblioteca di un umanista*, pp. 461-62, scheda 96, a cura di Elisabetta Tortelli), visto che concerne *Mirtia*, e quindi uno dei testi albertiani più sviscerati. Si tratta del v. 22, un fascinoso pentametro che l'Alberti, dopo averlo puntualmente quanto magnificamente tradotto, nonché trasformato in un endecasillabo, incastona al v. 93 della sua elegia: «o facies oculis insidiosa meis!» / «Bellezze insidiose agli oc[c]hi mei!». Il Gorni, nel suo commento (ALBERTI, *Rime e versioni poetiche*, p. 48, e II ed. francese, p. 185), segnala solo riscontri dalla poesia volgare: «cfr. Giusto, CXLVII 84 “bellezze sol create per mia morte”; o il sonetto, già a torto dato a Buonaccorso, *O faccia insidiosa agli occhi miei*». Sennonché il verso di Giusto de' Conti per la verità c'entra poco. Del tutto pertinente è viceversa l'altro riscontro dato in subordine e in alternativa, che però nient'altro è che un calco ancor più letterale di quello albertiano dello stesso verso di Ovidio.

<sup>36</sup> Ossia (tenuto conto che dei 113 carmi che compongono il *Liber Catulli* quelli propriamente elegiaci sono poche decine) tantissime. Dunque, ed è un'altra novità emersa dalla presente ricerca, l'Alberti sta in primissima fila anche nella storia della fortuna di Catullo in età umanistica.

<sup>37</sup> ALBERTI, *Profugiorum ab erumna libri*, p. 31.

<sup>38</sup> ALBERTI, *Profugiorum ab erumna libri* (proemio al libro III), p. 83.

anche per «riconoscendo qui meco i vostri errori» ivi vv. 23-24 «nec poterunt iuvenes nostro reticere sepulcro / “Ardoris nostri magne poeta, iaces”», e per «fuggire amore» I 1, 35 «Hoc, moneo, vitate malum»);<sup>39</sup>

---

<sup>39</sup> In questo avvio del *Prologus* della *Deifira* (un passo programmatico che ho già commentato alla nota 28) la presenza di Properzio è forte e manifesta, non però unica. Alle tessere tratte da Properzio l'Alberti «ammargina» tessere ovidiane. Né meno importa notare che queste tessere, al modo stesso di quelle properziane, sono programmatiche, e dunque ben convenienti al *Prologus* albertiano, un paratesto nel quale l'autore dichiara, come appunto si fa nei paratesti, quali sono gli obiettivi del suo *libellus* e a quali «lettori» esso è rivolto: Ov. *Ars* I 1-2 «Siquis in hoc artem populo non novit amandi, / hoc legat et lecto carmine doctus amet»; Ov. *Am.* II 1, 5-10 «Me legat [...] non frigida virgo / et rudis ignoto tactus amore puer; / atque aliquis iuvenum, quo nunc ego, saucius arcu / agnoscat flammae conscia signa suae / miratusque diu “quo, dicat, ab indice doctus / composuit casus iste poeta meos”?»; Ov. *Rem.* 41-44 «Ad mea, decepti iuvenes, praecepta venite, / quos suus ex omni parte fefellit amor. / Discite sanari, per quem didicistis amare: / una manus vobis vulnus opemque feret»; Ov. *Rem.* 13-16 «Siquis amat quod amare iuvat, feliciter ardet: / gaudeat, et vento naviget ille suo. / At siquis male fert indignae regna puellae, / ne pereat, nostrae sentiat artis opem». Né si dimentichi il paratesto del *Canzoniere* petrarchesco, specie per il passo che subito segue: «E se leggendo forse qualche *sospiro* o *lacrima* vi tiene, siavi conforto poi che altrui ancora *pruova* quel che voi leggete. Né sia chi stimi *conoscere amore*, se può tutto leggermi senza qualche poco *sospirare*; ancora sarà chi me leggerà *lacrimando*»; cfr. PETRARCA, *RVF* I 1-8: «Voi ch'ascoltate in rime sparse il suono / di quei *sospiri* ond'io nudriva 'l core / in sul mio primo giovanile *errore* / [...]: del vario stile in ch'io *piango* et ragiono; / [...] / ove sia chi *per prova intenda amore*, / spero trovar *pietà*, nonché perdono». Anche perché di un paratesto si tratta (per quanto Gorni, nel suo commento alle *Rime* albertiane, non se ne sia avvisto) certamente tenuto presente in *Mirtia* 13-16: «E voi *pietosi*, che *provato* avete / che sian le doglie qual' soffran gli amanti, / con meco e vostri danni e' miei piangete. / Piangiamo insieme e lacrimosi canti». Ma quest'ultimo rinvio a *Mirtia*, e dunque la messa in luce di fondamentali coincidenze tra il *Prologus* della *Deifira* e l'elegia poetica albertiana, anche aiuta a comprendere parecchie cose: cose fin qui non osservate, e tuttavia importanti. Anzitutto autorizza a interpretare gli «amanti» cui si rivolge il *Prologus* della *Deifira* nel senso di «giovinetti». E questo perché a dei «giovinetti» già si era rivolto l'Ovidio degli *Amores* (II 1, 5-10), nonché, sulla base di quello stesso passo degli *Amores*, il poeta di *Mirtia* («Udite, *giovinetti*, i nostri ardori», v. 31). Ma questo passo di *Mirtia*, qualora sia letto per intero («O più, più volte beato colui / che a fuggir o rinvenir errori / divien più saggio dal dolor d'altrui! / Udite, *giovinetti*, i nostri ardori: / vedrete le miserie degli amanti, / poi prendete arte, vita, opre migliori», vv. 28-33), da un lato denuncia, come sappiamo (cfr. *supra* n. 22), la sua puntuale dipendenza da Ps. TIB. III 6, 43-44, e dall'altro prova, insieme al luogo prima menzionato, la totale coincidenza tra le dichiarazioni di “poetica” che vanno innanzi alla *Deifira* e le dichiarazioni

*Deifira* 229, 11-12 E benché tu così mi sia inimica, oh Deifira mia, tu pure mi se' cara] cfr. Prop. II 9, 43-44 «te nihil in vita nobis acceptius umquam: / nunc quoque erit, quamvis sis inimica, nihil»;

*Deifira* 229, 20-21 ancora e morto ti seguirò amando] cfr. Prop. I 19, 11-12 «Illic quidquid ero, semper tua dicar imago: / traicit et fati litora magnus amor»;

*Deifira* 229, 21-22 Ma tu tardi piangerai esser tanto tempo indarno da me stata amata] cfr. Prop. II 5, 8 «heu sero flebis amata diu»;

*Deifira* 232, 5-8 Deifira mia, tu sai, [mai tu sai, *Grayson*] quant'io conoscea, tanto m'ingegnava che tu amassi con modo e ragione. Ohimè, che ancora io non sapea quanto amando mai si possa in sé tenere ragione alcuna] cfr. Prop. II 15, 29-30 «Errat, qui finem vesani quaerit amoris: / verus amor nullum novit habere modum»;

*Deifira* 233, 1 Oh infelici amanti, imparate da me] cfr. Prop. I 7, 13-14 «me legat [...] neglectus amator, / et prosint illi cognita nostra mala»;

*Deifira* 233, 1-3 Non sia chi amando cerchi di sé avere libertate alcuna. Chi non può servire, non sa amare] cfr. Prop. II 23, 23-24 «libertas quoniam nulli iam restat amanti, / nullus liber erit, si quis amare volet»;

*Deifira* 233, 3-6 Convienti spesso ripregare benché spregiato, e spesso partirti con repulsa benché ingiusta, e spesso picchiarti la fac-

---

di "poetica" disseminate all'interno della *Mirtia*. Da qui una doppia, rilevante, conseguenza. La prima è che quanto, nell'*Autobiografia*, l'Alberti dice sui suoi *amatoria* trova piena conferma nei testi: tant'è vero che le dichiarazioni programmatiche della *Deifira* e della *Mirtia* si confermano a vicenda, e confermandosi, coincidono col brano dell'*Autobiografia* (cfr. *supra* n. 25). La seconda conseguenza è un corollario della prima: tutti questi legami e coincidenze tra l'«elegia» *Mirtia* e la *Deifira* dimostrano che la *Deifira* è anch'essa un'elegia, e che dunque la tesi che sostengo più avanti (la *Deifira* è, a tutti gli effetti, un testo elegiaco), è una tesi fondata.

cia e 'l petto per troppe ingiurie benché senza ragione e cagione ricevute, e non raro piangere e' tuoi e gli altrui errori] cfr. Prop. II 4, 1-4 «*Multa prius dominae delicta queraris oportet, / saepe roges aliquid, saepe repulsus eas, / et saepe immeritos corrumpas dentibus unguis, / et crepitum dubio suscitet ira pede!*»;

*Deifira* 235, 29 Oh Iddio, e quanto amore fugge in piccol tempo!] cfr. Prop. I 12, 12 «*Quantus in exiguo tempore fugit amor!*». <sup>40</sup>

Venendo al congedo, osservo che Filarco (*Deifira* 244, 20-25) consiglia all'amico Pallimacro, quale estremo «rimedio» al suo amore angoscioso, la fuga e l'esilio. È il consiglio stesso dei *Remedia amoris* di Ovidio, che infatti Filarco saccheggia (cfr. nell'ordine: *Rem.* 213-14; 223-24, 243-44, 625-40, 136-44). Sennonché Filarco non soltanto saccheggia i *Remedia* di Ovidio, anche largamente attinge (qui e dovunque nelle sue parlate) a Properzio, che quello stesso consiglio, prima che Ovidio lo formalizzasse in un trattato, se l'era dato a se stesso (cfr. Prop. III 21, 5-10). Pallimacro è come se avesse colto al volo le allusioni properziane di Filarco. Le fa sue e rilancia. Dunque ascolta il consiglio dell'amico, e se lo ascolta, allora non è vero, come da tutti è stato detto, che quello della *Deifira* è sempre e comunque un dialogo fra sordi. Pallimacro esce di scena (*Deifira* 244, 26-245, 15) al modo stesso con cui, sulla scena, c'era stato durante tutta la durata dello spettacolo: pateticamente e drammaticamente. Ed è fino alla fine così patetico e drammatico perché fino in fondo

---

<sup>40</sup> A proposito di quest'ultimo imprestito anche si osservi che il pentametro di Properzio (al modo stesso del pentametro di Ovidio in *Mirtia*, 93: cfr. *supra* n. 35) è reso con un endecasillabo, e che il Grayson non essendosi accorto che è una citazione non l'ha virgolettato. Il passo andrà pertanto pubblicato così: «Oh Iddio, “e quanto amore fugge in piccol tempo!”». Né le traduzioni metriche albertiane si limitano, quanto agli elegiaci, a queste due. Altre sono emerse dallo “smontaggio” che della *Deifira* ho proposto in Appendice. Di queste traduzioni metriche finora nulla si sapeva, ma ricordano la breve collana di versioni poetiche messa insieme dal Gorni (ALBERTI, *Rime*, pp. 111-15; II ed. francese, pp. 158-65). Sennonché stanno su un piano diverso e più alto. Quelle raccolte dal Gorni sono traduzioni di classici presentate come tali, quelle da me scoperte sono invece tessere che l'Alberti ha incastonato nei propri mosaici.

continua ad indossare le vesti stesse che si era infilato fin dall'inizio: la casacca di Properzio e quella di Catullo. Due casacche staccate inoltre dall'angolo più patetico e drammatico del loro guardaroba. È per questo che Pallimacro, congedandosi, riassume in sé due celebri e diversi addii: quello di Catullo a Lesbia (Catull. 8, 1 sgg.), e l'altro, molto più drastico, di Properzio a Cinzia (Prop. III 21, 1 sgg.). Un addio, questo, non soltanto a Cinzia, ma, come nel suo doppio moderno, agli amici e alla patria.<sup>41</sup> Pallimacro dà l'addio a Deifira e alla patria per liberarsi, come loro, da un amore angoscioso; apostrofa, in seconda persona, come Catullo, se stesso e l'amata; e come Properzio, rivolgendosi a se stesso, alterna la prima e la seconda persona, e apostrofa l'amata, gli amici e la patria.

Mi par chiaro, a questo punto, che la *Deifira* è certamente un testo composito (del resto l'elegia è, per definizione, un *genus mixtum*), ma anzitutto è, da cima a fondo, un testo elegiaco. Pallimacro – al quale spetta, non per caso, l'ultima parola e una drammatica e ben teatrale uscita di scena, e che lungo tutto lo spettacolo aveva fatto il prim'attore – Pallimacro è certamente un personaggio squisitamente elegiaco.<sup>42</sup> Ma parzialmente elegiaco è pure Filarco, il dissuasore d'amore. Non per nulla, già l'ho ricordato, le sue parlate sono «tessute»<sup>43</sup>

---

<sup>41</sup> Di questo celeberrimo “addio” properziano, come già si è visto alla nota 16, anche si appropriava (riadattandolo al ruolo che gli è assegnato nell'intercenale con la sostituzione di *puella* con *Minerva*) l'autobiografico Philoponius di *Anuli*: il quale dunque si identifica con Properzio. È l'identificazione stessa che fa il Pallimacro della *Deifira*. Se ne traggono due osservazioni, finora, per quanto io sappia, non fatte, ma forse non ovvie. La prima è che *Anuli* è un'intercenale autobiografica che contiene elementi properziani, e pertanto elegiaci; ma, per converso, largamente autobiografica anche è l'elegiaca *Deifira*: e difatti Pallimacro si identifica con Properzio al modo stesso dell'autobiografico Philoponius. La seconda è che siccome a identificarsi con Properzio sono due “maschere” dell'Alberti, allora è Battista che si è identificato con Properzio. Né manca la riprova. E la riprova è che Battista si identificava con Properzio anche senza maschera. Già sappiamo che l'ammonimento che l'Alberti dà come suo nell'*Amator* («Qua de re iterum atque iterum admoneo: vitate hoc malum, studiosi, vitate», p. 18, rr. 19-20) nient'altro è che l'ammonimento di Properzio: «Hoc, moneo, vitate malum» (I 1, 35).

<sup>42</sup> Anzi tale è prima ancora di entrare in scena, perché la malattia d'amore e la conseguente malinconia, e quindi l'elegia, le porta già nel nome, un nome parlante: da *pallidus* e *macer*.

<sup>43</sup> ALBERTI, *Profugiorum ab erumna libri*, p. 83, r. 17.

di tessere «raccolte»<sup>44</sup> non soltanto dai *Remedia* ovidiani, ma anche, e in misura addirittura maggiore, da Properzio e da Catullo.<sup>45</sup>

La *Deifira* è pertanto un testo a pieno titolo elegiaco,<sup>46</sup> non ancora riconosciuto come tale, né in sé né soprattutto storicamente. E invece va ben calcolato non solo per quanto attiene alla storia dell'Alberti scrittore, ma anche, e in primo luogo, per la storia dell'elegia in età umanistica. È un'elegia in prosa, ed è in volgare. Dopo l'*Elegia di madonna Fiammetta* (un'"eroide" in prosa scritta con tutt'altri intenti e costruita con tutt'altri materiali – materiali tra i quali non c'erano né potevano esserci né Properzio né Catullo né Tibullo) – dopo quell'elegia è la prima, che io sappia, della letteratura italiana. È pressoché coeva alla rinascita senese dell'elegia poetica. E come quella del Piccolomini, del Panormita e del Marrasio, ma assai più di quella, riusa e veicola Properzio, Catullo e Tibullo. Sennonché li riusa e veicola in funzione della letteratura in volgare: non al servizio di quella neolatina. E quanto a Properzio, all'Alberti sicuramente spetta nel Quattrocento un posto a sé. Prima del suo scolaro Landino nessuno sfruttò Properzio più dell'Alberti. E non soltanto lo sfruttò quanto a temi e a movenze, anche e anzitutto lo sfruttò quanto allo stile. Lo stile di *Mirtia* e *Agilitta*, uno stile franto e aspro, programmaticamente antimelodico (e dunque polemicamente antipetrarchesco), non proviene, come improvvidamente si è sostenuto, da Dante, proviene da Properzio. Talché la definizione che Antonio La Penna ha dato del Landino, *Propertius alter*,<sup>47</sup> prima e meglio ancora si addice all'Alberti.

<sup>44</sup> ALBERTI, *Profugiorum ab erumna libri*, p. 82, r. 19, p. 83, r. 10.

<sup>45</sup> Cfr., in Appendice, *Smontaggio della "Deifira"*. È un dossier da cui chiaramente risulta che nelle parlate di Filarco i prelievi dai *Remedia* sono 24, quelli da Properzio 37 e quelli da Catullo 13. Le conseguenze sono evidenti: da un lato l'interpretazione del personaggio di Filarco non può prescindere da questo dato di fatto; e dall'altro quanto prima dicevo circa il modo con cui l'Alberti guardava agli elegiaci (al tempo stesso, secondo lui, maestri e dissuasori d'amore) trova una conferma inoppugnabile nel riuso che egli ne fece.

<sup>46</sup> La riprova la dà del resto lo "smontaggio": come ho già sinteticamente anticipato e come analiticamente dimostro in Appendice, i materiali con cui l'operetta è costruita sono quasi tutti di provenienza elegiaca.

<sup>47</sup> A. LA PENNA, *L'integrazione difficile. Un profilo di Properzio*, Torino, Einaudi, 1977, p. 269.

Ce n'è quanto basta, mi sembra, per sostenere che l'Alberti "rifondò"<sup>48</sup> l'elegia in volgare non soltanto in poesia ma anche in prosa. E la "rifondò", drasticamente distaccandosi dalla tradizione e sfruttando nuovi modelli. Ma siccome questi nuovi modelli li sfruttò, e larghissimamente, in contemporanea, o quasi, con gli elegiaci senesi, anche se ne cava un'altra conseguenza non priva di interesse. Questa. La letteratura in volgare recepì, di regola, dopo decenni, le novità della letteratura neolatina. E si pensi, per restare all'Alberti, al dialogo *in utramque partem*: reinventato, allo schiudersi del nuovo secolo, con i due *Dialogi ad Petrum Paulum Histrum* di Leonardo Bruni, ma che per trovare un *pendant* in volgare, i quattro *Libri de familia*, dovette aspettare trent'anni.<sup>49</sup> Viceversa nel genere dell'elegia la novità si manifestò, nelle due lingue, pressoché insieme. Accertato che la contemporaneità ebbe luogo grazie all'Alberti, il corollario è che nel campo dell'elegia i suoi meriti furono ancora maggiori.

---

<sup>48</sup> Di un Alberti «rifondatore, su basi umanistiche, della lingua e letteratura volgare» (una definizione che ha avuto fortuna) ho parlato per primo in R. CARDINI, *Cristoforo Landino e l'Umanesimo volgare*, «La rassegna della letteratura italiana», 72 (1968), pp. 267-96 (poi, invariato, in R. CARDINI, *La critica del Landino*, Firenze, Sansoni, 1973, pp. 113-49: 124-27, 138-44), nonché in LANDINO, *Scritti critici e teorici*, I, pp. X e 32. E l'ho quindi ribadito in: «Andare» o «mandare in exercito»? *Postilla landiniana (con un excursus su exercitus nell'Amphitruo di Plauto e un'appendice sulla lingua del Landino)*, «Interpres», 6 (1985-86), pp. 51-90: 81; *Per «Uxoria» dell'Alberti*, «Rivista di letteratura italiana», 11, 1-2 (1993), pp. 215-81: 272-73, n. 24; *Landino e Lorenzo*, «Lettere italiane», 1993, pp. 361-75: 361, n. 1; *Alberti oggi*, «Moderni e Antichi», 1 (2003), pp. 61-72: 63, 65.

<sup>49</sup> CARDINI, *Alberti e Firenze*, pp. 253-54.

## APPENDICE

In questo *dossier* do i risultati complessivi dello “smontaggio” della *Deifira* relativamente alle sole tessere che l’Alberti ha prelevato dai classici e che ho individuato. Ma anche faccio qualche anticipazione su un’altra inchiesta, per ora sintomatica e rapsodica, circa i materiali con cui è stata costruita l’*Ecatonfilea*. Fatte salve numerate eccezioni, e per quanto ne so, la ricca messe di tessere qui raccolta è un’assoluta novità.<sup>50</sup> Le due operette sono citate secondo l’edizione Grayson (ALBERTI, *Opere volgari*, III). I rinvii, in grassetto, sono per pagina e rigo. Pericope d’arrivo e pericope (o pericopi) di partenza sono immediatamente accostate sì da agevolare il confronto.

## SMONTAGGIO DELLA “DEIFIRA”

**223, 1-6 (Prologus)** Leggetemi, amanti, e riconoscendo qui meco i vostri errori, diventerete o più dotti ad amare o più molto prudenti a fuggire amore. E se leggendo forse qualche sospiro o lacrima vi tiene, siavi conforto poi che altrui ancora pruova quel che voi leggete. Né sia chi stimi conoscere amore, se può tutto leggermi senza qualche poco sospirare; ancora sarà chi me leggerà lacrimando]

Prop. I 7, 13-14 «me legat assidue post haec neglectus amator, / et prosint illi cognita nostra mala» + Prop. I 9, 7-8 «me dolor et lacrimae merito fecere peritum». Ma cfr. anche: per «amanti» e per «riconoscendo qui meco i vostri errori» (e dunque per un “pubblico”, quello degli «amanti», ovviamente «giovani», che si rispecchia negli ardori e negli errori dello scrittore), Prop. I 7, 23-

---

<sup>50</sup> Ossia a stare agli spogli reperibili in *Leon Battista Alberti. La biblioteca di un umanista*, un catalogo del 2005, e per l’esattezza a quelli che riguardano i seguenti autori: Terenzio (scheda n° 84, pp. 442-43, a cura di Maria Luisa Tanganelli), Cicerone (scheda n° 60, pp. 396-402, a cura di Sara Donegà), Catullo (scheda n° 89, pp. 449-50, a cura di Elisabetta Tortelli), Tibullo e *Corpus Tibullianum* (scheda n° 89, p. 450, a cura di Elisabetta Tortelli), Virgilio (scheda n° 91, pp. 452-54, a cura di Eugenia Antonucci), Orazio (scheda n° 92, pp. 454-56, a cura di Elisabetta Guerrieri), Propertio (scheda n° 95, pp. 460-61, a cura di Elisabetta Tortelli), Seneca (scheda n° 100, pp. 466-68, a cura di Nicoletta Marcelli), Persio (scheda n° 105, p. 478, a cura di Ilaria Landi), Marziale (scheda n° 105, pp. 476-78, a cura di Elisabetta Guerrieri). Se quegli spogli sono attendibili le numerate eccezioni, oltre a quelle indicate *supra* n. 16, si riducono a quattro passi di Catullo (8, 5; 8, 1-10; 37, 11-12; 70, 3-4) e ad uno dei *Remedia* (516) di Ovidio per la *Deifira* (p. 229, rr. 18-23; p. 239, rr. 2-9; p. 229, rr. 18-23; p. 236, rr. 23-24; p. 243, rr. 30-31); a un solo passo viceversa dell’*Ars amatoria* (II 99-107) di Ovidio per l’*Ecatonfilea* (p. 208, rr. 17-18).

24 «nec poterunt iuvenes nostro reticere sepulcro / “Ardoris nostri magne poeta, iaces”» e Ov. *Am.* II 1, 5-10 «Me legat [...] non frigida virgo / et rudis ignoto tactus amore puer; / atque aliquis iuvenum, quo nunc ego, saucius arcu / agnoscat flammae conscia signa suae / miratusque diu “quo”, dicat, “ab indice doctus / composuit casus iste poeta meos?”»; per gli ammonimenti ai lettori-amanti e per «fuggire amore», Prop. I 1, 35 «Hoc, moneo, vitate malum» e Prop. I 15, 41-42 «quis [gli occhi mendaci di Cinzia] ego nunc pereo, similis moniturus amantis / “o nullis tutum credere blanditiis!”».

Questi riscontri bastano e avanzano a dimostrare che la *Deifira* è, fin dal paratesto, un'elegia. L'assunto, del resto, lo scopo e il pubblico sono identici a quelli dell'elegia *Mirtia*, e come quella gronda lacrime da cima a fondo: «E voi pietosi, che provato avete / che sian le doglie qual' soffran gli amanti, / con meco e vostri danni e' miei piangete»; «O più, più volte beato colui / che a fuggir o rinvenir errori / divien più saggio dal dolor d'altrui! / Udite, giovinetti, i nostri ardori: / vedrete le miserie degli amanti, / poi prendete arte, vita, opre migliori» (vv. 13-15 e 28-33).

Né davvero estranei al *Prologus* della *Deifira* sono Ligdamo (Ps. Tib. III 6, 43-44 «Vos ego nunc moneo: felix, quicumque dolore / alterius disces posse cavere tuom!») e numerosi passi di Ovidio: *Ars* I 1-2 «Siquis in hoc artem populo non novit amandi, / hoc legat et lecto carmine doctus amet»; *Rem.* 13-16 «Siquis amat quod amare iuvat, feliciter ardet: / gaudeat, et vento naviget ille suo. / At siquis male fert indignae regna puellae, / ne pereat, nostrae sentiat artis opem»; *Rem.* 41-44 «Ad mea, decepti iuvenes, praecepta venite, / quos suus ex omni parte fefellit amor. / Discite sanari, per quem didicistis amare: / una manus vobis vulnus opemque feret».

Per altre osservazioni su questo paratesto cfr. *supra* nn. 28 e 39.

**225, 1-14** (e *passim*). Per la tematica dell'irriducibile ed inguaribile «dolore» d'amore, «dentro al [...] petto [...] inchiuso e in oscuro nascoso», presente nella scena introduttiva e dominante in tutta la *Deifira*, cfr. Prop. I 9, 7-8 «me dolor et lacrimae merito fecere peritum: / atque utinam posito dicar amore rudis!», ma soprattutto Prop. II 1, 57-58 «omnis humanos sanat medicina dolores: / solus amor morbi non amat artificem». È il dolore d'amore, del resto, che rende il protagonista *pallidus* e *macer* (da ciò, sappiamo, il nome parlante *Pallimacro*), sulla scorta dei più noti prototipi poetici elegiaci (sottesi peraltro ad *Amator*, p. 3, rr. 15-22): Hor. *Carm.* III 10, 14: «[...] tinctus viola pallor amantium»; Prop. I 9, 17-18 «necdum etiam palles, vero nec tangeris igni: / haec est venturi prima favilla mali»; Prop. I 13, 7-8 «perditus in quadam tardis pallescere curis / incipis»; Prop. IV 3, 27-28 «diceris et macie vultum tenuasse: sed opto / e desiderio sit color iste meo»; Ov. *Her.* XI 29 «Fugerat ore color, macies adduxerat artus»; Ov. *Ars* I 727 «Palleat omnis amans! hic est color aptus amanti».

**225, 15-18** [Filarco] Io, vedendo te così solo errare fra queste selve tanto afflitto, non potea, Pallimacro mio, non maravigliarmi molto, disiderando sapere

onde in questo fronte tuo, sempre in altro tempo lietissimo, ora subito così fosse tanto indizio di superchio dolore]

Tanto il ritratto di Pallimacro quanto l'ambientazione sono schiettamente elegiaci: cfr. Prop. I 18, 1-3 «Haec certe deserta loca et taciturna querenti, / et vacuum Zephyri possidet aura nemus. / Hic licet occultos proferre impune dolores». La ricerca della solitudine è uno degli effetti del *furor amoris*. Per questa ragione Ov. *Rem.* 579-608 tassativamente la sconsiglia: «Quisquis amas, loca sola nocent. Loca sola caveto! / Quo fugis? in populo tutior esse potes. / Non tibi secretis (augent secreta furores) / est opus. Auxilio turba futura tibi est. / Tristis eris, si solus eris, dominaeque relictæ / ante oculos facies stabit, ut ipsa, tuos» (vv. 579-84).

**225, 23-226,1** [Filarco] So quanto me stimi fra tuoi fidatissimi amici. Per questo a me parse o debito o licito richiedere da te che tu a me, come ad amico, imponessi parte di questi tuoi incarichi, quali così te atterrano in tristezza e miseria]

Il tema del conforto che può venire dall'amico anzitutto rinvia, ovviamente, al *Laelius* di Cicerone e a Sen. *Ep.* 3, 3: «quia interveniunt quaedam quae consuetudo fecit arcana, cum amico omnes curas, omnes cogitationes tuas misce. [...] Quid est quare ego ulla verba coram amico meo retraham?». Ma l'invito a liberarsi della pena d'amore, parlandone con l'amico, è frequente negli erotici e negli elegiaci: Hor. *Carm.* I 27, 14-18 «[...] Quae te cumque domat Venus, / non erubescendis adurit / ignibus ingenuoque semper / amore peccas. Quicquid habes, age / deponere tutis auribus [...]»; Prop. I 9, 33-34 «Quare, si pudor est, quam primum errata fatere: / dicere quo pereas saepe in amore levat»; Ov. *Rem.* 587-90 «Nec fuge conloquium, nec sit tibi ianua clausa, / [...]. / Semper habe Pyladem aliquem, qui curet Orestem: / hic quoque amicitiae non levis usus erit».

**226, 3-17** [Filarco] [...] ove io pure stimava in te essere qualche [...] ardentissima cura d'animo, [...] tanto più a te desidero levarla. Non è solo utile, ma più virtù levarsi dall'animo le cose moleste; [...] se questo tuo dolore a te pare caro, fanne, qual suogli, a me, come ad amico, parte. [...] Per certo io ti sarò in aiuto o a consiglio]

Entrambi i motivi delle righe precedenti sono ripresi e sviluppati sulla scorta delle stesse fonti. Strutturale il riferimento alla tematica ovidiana dei *Remedia*: «At si quis male fert indignae regna puellae, / ne pereat, nostrae sentiat artis opem. / Cur aliquis laqueo collum nodatus amator / a trabe sublimi triste pependit onus? / Cur aliquis rigido fodiat sua pectora ferro?» (vv. 15-19).

**226, 24-25** [Pallimacro] Né cercare qui essermi utile in altro che in aiutarmi piagnere]

Sen. *Ep.* 3, 3 (cfr. *supra*) e 9, 8: «Sapiens etiam si contentus est se, tamen habere amicum vult, si nihil aliud, ut exerceat amicitiam, ne tam magna virtus iaceat, non ad hoc quod dicebat Epicurus in hac ipsa epistula, “ut habeat qui sibi aegro adsideat, succurrat in vincula coniecto vel inopi”, sed ut habeat aliquem cui ipse aegro adsideat, quem ipse circumventum hostili custodia liberet».

**226, 26** [Filarco] Ahimè, Pallimacro! Non piangere più]

Tib. I 8, 67 «Desistas lacrimare, puer: non frangitur illa, / et tua iam fletu lumina fessa tument».

**226, 28-30** [Filarco] E che giova tanto dolersi de' casi avversi [...]? Lascia questo officio alle femmine, le quali solo sanno fingere e lacrimare]

Prop. III 25, 5-6 «nil moveor lacrimis: ista sum captus ab arte; / semper ab insidiis, Cynthia, flere soles»; Ov. *Rem.* 689-90 «Neve puellarum lacrimis moveare, caveto. / Ut flerent, oculos erudiere suos».

**227, 10-13** [Pallimacro] Tu con questo argumentare, quanto maggiore fiume d'eloquenza effunderai, tanto più mi darai materia da ricoprire quello ch'io né voglio né posso discoprirti]

Prop. II 1, 58 «solus amor morbi non amat artificem».

**227, 14-25** [Filarco] E qual sarà in te cosa da non poterla comunicare con chi t'ama? E quale segreto sarà sì dubbio che non si debbi aprire all'amico? Abbi ch'io potrò riputarti non amico, se tu mosterrai poco fidarti di me. Chi non si fida teme essere ingannato, né si può amare colui in cui tu tema essere perfidia. E chi non ama per certo non può essere amato. Il seme dell'amicizia sempre fu amare, onde poi si prende frutto quando pari te senti essere amato. E chi conosce sé, quanto da me ti senti, molto amato, per certo erra non si porgendo amico e aperto a chi l'ama. L'amicizia vuole fede e merito. Non manchi in te fede, tu mai da me arai che desiderare cosa quale io per te possa. Sempre me arai pronto a meritare da te benivolenza e grazia]

Ritorna il motivo dominante dell'atteggiamento di Filarco, che attinge alle consuete fonti sull'amicizia, ma in particolare a Sen. *Ep.* 3, 2-4 «Sed si aliquem amicum existimas cui non tantundem credis quantum tibi, vehementer erras et non satis nosti vim verae amicitiae. Tu vero omnia cum amico delibera, sed de ipso prius: post amicitiam credendum est, ante amicitiam iudicandum. Isti vero praepestero officia permiscet qui, contra praecepta Theophrasti, cum amaverunt iudicant, et non amant cum iudicaverunt. Diu cogita an tibi in amicitiam aliquis recipiendus sit. Cum placuerit fieri, toto illum pectore admitte; tam audaciter cum illo loquere quam tecum. Tu quidem ita vive ut nihil tibi committas nisi quod committere etiam inimico tuo possis; sed quia interveniunt quaedam quae consuetudo fecit arcana, cum amico omnes curas, omnes cogitationes tuas misce. Fidelem si putaveris, facies; nam quidam fallere docuerunt dum timent falli, et illi ius peccandi suspicando fecerunt. Quid est quare ego ulla verba coram amico meo retraham? quid est quare me coram illo non putem solum? Quidam quae tantum amicis committenda sunt obviis narrant, et in quaslibet aures quidquid illos urit exonerant»; e a Sen. *Ep.* 9, 6 «si vis amari, ama», e 9, 10-11 «“In quid amicum paras?” Ut habeam pro quo mori possim, ut habeam quem in exilium sequar, cuius me morti et opponam et inpendam. [...] Non dubie habet aliquid simile amicitiae adfectus amantium».

**227, 26-27** [Filarco] Benché all'infermo dispiaccia quello che lo sana]  
Prop. II 1, 58 «solus amor morbi non amat artificem».

**228, 9** [Filarco] L'amore in uno giovane non si biasima]  
Ov. *Am.* I 9, 3-4 «Quae bello est habilis, veneri quoque convenit aetas; / turpe senex miles, turpe senilis amor».

**228, 16** [Filarco] Beato chi ne' teneri anni provando impara fuggire amore]  
È l'assunto del *Prologus* della *Deifira* ed è il tema centrale di Prop. I 1, che si chiude ai vv. 35-38 con «Hoc, moneo, vitate malum [...]. / Quod si quis monitis tardas adverterit auris, / heu referet quanto verba dolore mea!».

**228, 18-19** [Filarco] per lo amore più pare s'accechino le menti ferme e virili che le puerili e leggiere]  
Ov. *Her.* IV 19 «Venit amor gravior, quo serius».

**228, 21-22** [Filarco] amore mai fu chi potesse tenere ascoso]  
Ov. *Am.* I 10, 15-16 «Et puer est et nudus Amor; sine sordibus annos / et nullas vestes, ut sit apertus, habet»; Ov. *Her.* XII 37-38 «Perfide, sensisti. Quis enim bene celat amorem? / Eminent indicio prodita flamma suo»; Ov. *Her.* XVI 7-8 «Sed male dissimulo; quis enim celaverit ignem, / lumine qui semper proditur ipse suo?».

**228, 31-32** [Filarco] Questo costume troverai in ogni femmina, che mai amerà chi troppo ami lei. Stimano le femmine servo, non amante, chi troppo loro stia soggetto]

Prop. II 14, 11-20 «At dum demissis supplex cervicibus ibam, / dicebar sicco vilior esse lacu. / Nec mihi iam fastus opponere quaerit iniquos, / nec mihi ploranti lenta sedere potest. / Atque utinam non tam sero mihi nota fuisset / condicio! Cineri nunc medicina datur. / Ante pedes caecis lucebat semita nobis: / scilicet insano nemo in amore videt. / Hoc sensi prodesse magis: contemnite, amantes! / sic hodie veniet, si qua negavit heri».

**228, 35-36** [Filarco] le femmine [...] per non perdere il servizio, mai sofferranno lo infelice amante esca di tormento]

Prop. I 13, 26-28 «nam tibi non tepidas subdidit illa faces, / nec tibi praeteritos passa est succedere fastus, / nec sinet abduci [...]».

**229, 11-12** [Pallimacro] E benché tu così mi sia inimica, oh Deifira mia, tu pure mi se' cara]

Prop. II 9, 43-44 «te nihil in vita nobis acceptius umquam: / nunc quoque erit, quamvis sis inimica, nihil». La fonte è certamente questa, ma è un *topos*: cfr. Catull. 75 «Huc est mens deducta tua, mea Lesbia, culpa / [...] / ut iam nec bene velle queat tibi, si optuma fias, / nec desistere amare, omnia si facias» e Ps. Tib. III 6, 29-30 «Quamvis nulla mei superest tibi cura, Neaera, / sis felix et sint candida fata tua».

**229, 13-14** [Pallimacro] E benché io mi dolga esserti con mie lacrime gioco, pur mi piace contentarti d'ogni mio male. Tu così vuoi, e io tanto posso soffrire dolore quanto a te piace. Così amore m'ha insegnato offerirmi a qualunque oltraggio]

Prop. II 24, 27-29 «taetra venena libens et naufragus ebibat undas / et numquam pro te deneget esse miser: / (quos utinam in nobis, vita, experiare labores!)» + Prop. II 25, 15-20 «Sed tamen obsistam. Teritur robigine mucro / ferreus et parvo saepe liquore silex: / at nullo dominae teritur sub crimine amor, qui / restat et immerita sustinet aure minas. / Ultro contemptus rogat, et peccasse fatetur / laesus».

**229, 15-20** [Pallimacro] Quando che sia, piangerai tu, Deifira mia, quando che sia, piangerai avere straziato me, in chi tu conoscerai fede e amore più che in persona qual mai fossi, qual sia, qual mai possi essere. Mai fu, Deifira mia, mai fu, mai sarà chi tanto e con sì ferma fede ami quanto io amo te]

Prop. III 25, 4 «ungue meam morso saepe querere fidem» + Prop. II 5, 7 «mihi tam duris insultet moribus» + Catull. 87 «Nulla potest mulier tantum se dicere amatam / vere, quantum a me Lesbia amata mea est. / Nulla fides ullo fuit umquam foedere tanta / quanta in amore tuo ex parte reperta mea est» (ma cfr. anche Catull. 8, 5 «amata nobis quantum amabitur nulla», Catull. 37, 11-12 «Puella nam mi, quae meo sinu fugit, / amata tantum quantum amabitur nulla» e Prop. III 25, 3 «quinque tibi potui servire fideliter annos»).

**229, 20-21** [Pallimacro] e amerotti certo mentre ch'io viva; ancora e morto ti seguirò amando]

Prop. II 25, 9 «at me ab amore tuo deducet nulla senectus» + Prop. II 15, 36 «huius ero vivus, mortuus huius ero» + Prop. I 19, 11-12 «Illic quidquid ero, semper tua dicar imago: / traicit et fati litora magnus amor» (ma è evocato l'intero testo, la celebre elegia in cui Properzio immagina di essere unito a Cinzia anche agli Inferi).

**229, 21-22** [Pallimacro] Ma tu tardi piangerai esser tanto tempo indarno da me stata amata]

Prop. II 5, 8 «[...] heu sero flebis amata diu».

**229, 22-23** [Pallimacro] Ohimè, con quante lacrime desidererai il dolce perduto tempo e sollazzo!]

Tib. I 8, 77-78 «At te poena manet, ni desinis esse superba. / Quam cupies votis hunc revocare diem!».

**229, 24-230, 2** [Filarco] E questo altro errore mi pare non piccolo in chi ama, che mai restano tra se stessi pregare, lodare e dolersi a chi non l'ode, e poi in presenza dimenticano se stessi, stupefanno, diventano muti, o solo dicono cose di che poi s'adorano averle dette. E si vuole fra sé prima pensare che atti, che

guardi, che parole, in che modo ogni minima cosa sia meglio e più utile a te e più accetto a chi tu ami, e mai esserli in cosa alcuna ben minima se non grato e giocondo: tacere non troppo, parlare non superbo, chiedere gentile, ascoltare grazioso, rimirare dolce, motteggiare festivo, sollazzare vezzoso, e in ogni cosa usare facilità, costume e leggiadra maniera, e piacerli in qualunque virtù di te possi mostrarli, profferirti tale ch'ella non ti sdegni, partirsi tale ch'ella ti disideri, ritornare ch'ella s'allegri vederti, udirti, e rimirarti, sempre lasciarli che pensare di te cosa pur lieta e amorosa, e così sempre seguire pascendo amore di dolci e giocondi ragionamenti]

La minuta precettistica amatoria di Filarco riecheggia, qui e altrove, gli insegnamenti dell'*Ars* ovidiana atti a sedurre l'amante e a mantenerne l'amore con accortezza, anche adattandosi con abilità alle sue esigenze: *Ov. Ars* II 197-201 «Cede repugnanti; cedendo victor abibis; / fac modo, quas partis illa iubebit agas. / Arguet, arguito; quicquid probat illa, probato; / quod dicet, dicas; quod negat illa, neges; / riserit, adride; si flebit, flere memento». Ma si vedano anche i vv. sgg. e si aggiunga I 753-68 e II 295-314.

**230, 6-10** [Pallimacro] Io né cercava né mi piaceva intrare sotto questa servitù [...]. Ma certo i nostri animi qualche volta non sono nostri, e qualche volta ci conviene volere cosa che ci duole. Quanto io, affermo questo, che sforzato mi convenne amare]

La tematica della *servitù* d'amore è diffusa in tutta la poesia amorosa. Cfr. ad esempio *Prop.* I 1, *passim*, *Prop.* II 23, 23-24 («libertas quoniam nulli iam restat amanti, / nullus liber erit, si quis amare volet»), *Ov. Am.* I 2, 17-18 («Acrius invitos multoque ferocius urget, / quam qui servitium ferre fatentur, Amor») e *passim*.

**230, 17** [Filarco] E qui ancora peccano i giovani] + **231, 1-2** [Pallimacro] Questi qual soffero, tutti sono miei colpi; queste piaghe mortali sono in me da' primi miei errori. Imparate, amanti + **233, 1** [Pallimacro] Oh infelici amanti, imparate da me]

Questi tre passi (ma sono soltanto tre fra molti) confermano che la *Deifira* è rivolta, al modo stesso delle elegie properziane, ai «giovani» «amanti» e ha lo scopo di far loro «riconoscere», negli «errori» di Pallimacro, i loro propri «errori», com'era detto fin dal *Prologus*: «Leggetemi, amanti, e riconoscendo qui meco i vostri errori, diventerete o più dotti ad amare o più molto prudenti a fuggire amore».

**231, 1-2** [Pallimacro] Imparate, amanti]

*Prop.* I 7, 13-14 «me legat assidue post haec neglectus amator / et prosint illi cognita nostra mala»; *Prop.* III 11, 8 «tu nunc exemplo disce timere meo».

**231, 13-14** [Filarco] Amando, a me né molto piacerebbe chi mi saziassi; e certo arei in odio chi mi si porgesse troppo acerba]

*Mart.* I 57 «Qualem, Flacce, velim quaeris nolimve puellam? / Nolo nimis facilem difficilemque nimis. / Illud quod medium est atque inter utrumque pro-

bamus: / nec volo quod cruciat nec volo quod satiat». Dunque fra i *magistri amandi* cui si ispira il maestro Filarco c'è perfino Marziale. Si aggiunga che questo epigramma colpì molto l'Alberti. Anche ne dette un'interpretazione umoristica sì da trasformarlo nell'assunto stesso di *Maritus* (su cui cfr. CARDINI, *Mosaici*, pp. 45-46): «Cum de re uxoria deque mulierum ingenio versuto et volubili inter familiares meos apud me sermones haberentur multisque modis vulgatum illud Catonis approbaretur, maritum, qui se bonum gerat, laude esse dignum [Plut. *Cat.* 20, 3], quesitum est, quenam leges maritum bonum constituerent, desiderandane in coniuge sit facilitas potius an severitas. Multa quidem, que longum esset referre hoc loco, ab his qui aderant in partem utramque fuere disceptata. Tandem illud constituisse videbantur, ut neque facilitatem habendam, que contemptum pareret, neque severitatem, que odium excitaret; ad hancque rem Valerii veteris poetae sententiam comprobarunt, qui “Nolo nimis facilem”, inquit, “difficilemque nimis; / nec volo quod cruciat nec volo quod satiat; / illud” igitur “quod medium est atque inter utrumque probamus» (L.B. ALBERTI, *Intercenali inedite*, a cura di E. GARIN, Firenze, Sansoni, 1965, p. 181, rr. 1-13; ho però citato dal testo che ho allestito per l'Edizione Nazionale). Ma soprattutto si osservi, quanto alla *Deifira*, che il riconoscimento della fonte ha un'immediata ricaduta in sede di costituzione del testo: da *a me* ad *acerba* il passo, essendo una citazione, va posto fra virgolette.

**231, 19-20** [Pallimacro] il mio male [...] acceca ogni mia ragione e consiglio]

Catull. 8, 1 «Miser Catulle, desinas ineptire»; Prop. I 1, 4-6 «Amor [...] me docuit [...] improbus [...] nullo vivere consilio».

**231, 23-24** [Filarco] E che adunque non fuggivi tu in tutto quel che tu tanto prevedevi essere dannoso?]

È forse una *variatio* del celeberrimo «Video meliora proboque, / deteriora sequor» (Ov. *Met.* VII 20-21).

**232, 5-8** [Pallimacro] Deifira mia, tu sai, [Deifira mai tu sai, *Grayson*] quant'io conoscea, tanto m'ingegnava che tu amassi con modo e ragione. Ohimè, che ancora io non sapea quanto amando mai si possa in sé tenere ragione alcuna]

Prop. II 15, 29-30 «Errat, qui finem vesani quaerit amoris: / verus amor nullum novit habere modum».

**232, 20-21** [Filarco] Oh pazzo Pallimacro! Tu adunque sì poco stimasti la libertà tua? Tu stolto così te facesti servo d'una femmina?]

Ov. *Am.* II 17, 1-2 («Siquis erit qui turpe putet servire puellae, / illo convincar iudice turpis ego»), ma cfr. anche *passim*.

**232, 32-34** [Pallimacro] Ma così parse a me officio d'animo nobile, ove diliberai amare, ivi non porre altro termine all'amore se non, quanto facea, tanto amare te quanto io potea]

Prop. II 15, 29-30 «Errat, qui finem vesani quaerit amoris: / verus amor nullum novit habere modum».

**232, 35-233, 3** [Filarco] Tu adunque stimasti debito a chi ama, diventare servo? [Pallimacro] [...] Non sia chi amando cerchi di sé avere libertate alcuna. Chi non può servire, non sa amare]

Prop. II 23, 23-24 «libertas quoniam nulli iam restat amanti, / nullus liber erit, si quis amare volet».

**233, 1** [Pallimacro] Oh infelici amanti, imparate da me]

Prop. I 7, 13-14 «me legat assidue post haec neglectus amator, / et prosint illi cognita nostra mala»; Prop. III 11, 8 «tu nunc exemplo disce timere meo».

**233, 3-6** [Pallimacro] Convienti spesso ripregare benché spregiato, e spesso partirti con repulsa benché ingiusta, e spesso picchiarti la faccia e 'l petto per troppe ingiurie benché senza ragione e cagione ricevute, e non raro piangere e' tuoi e gli altrui errori]

Prop. II 4, 1-4 «Multa prius dominae delicta queraris oportet, / saepe roges aliquid, saepe repulsus eas, / et saepe immeritos corrumpas dentibus unguis, / et crepitum dubio suscitet ira pedel!».

**233, 6-15** [Pallimacro] E intervieni, oh miseri amanti, come in la targa: quanto lo strale la truova più doppia e dura, tanto più vi si ferma e affigge e con più fatica si sferra. Così l'amore quanto più truova l'animo fermo e ostinato a repugnarli, tanto più vi si assiede e insiste. Non adunque sia chi insuperbisca contro amore, però ch'amore sa più severo aspreggiare e più tardi licenziare i contumaci, che chi umile il segue a ubbidirlo. Ubbidite, amanti, ubbidite allo amore, né più combattete con amore e con voi stessi, non fate le piaghe vostre più profonde, aggravandovi in sul ferro che vi impiaga]

Ov. *Am.* I 2, 7-18 «Sic erit; haeserunt tenues in corde sagittae, / et possessa ferus pectora versat Amor. / Cedimus an subitum luctando accendimus ignem? / Cedamus; leve fit, quod bene fertur, onus. / Vidi ego iactatas mota face crescere flammam / et rursus nullo concutiente mori; / verbera plura ferunt, quam quos iuvat usus aratri, / detractant pressi dum iuga prima boves; / asper equus duris contunditur ora lupatis; / frena minus sentit, quisque ad arma facit. / Acrius invitos multoque ferocius urget, / quam qui servitium ferre fatetur, Amor»; Ov. *Rem.* 119 «Cum furor in cursu est, currenti cede furori» et 529-31 «Mollior es, neque abire potes, vincetusque teneris, / et tua saevus Amor sub pede colla premit? / Desine luctari [...]».

**233, 21-234, 15** L'intervento di Filarco (qui *magister amandi*, più che dissuasore d'amore: «Né qui a me piace lasciare te e gli altri amanti errare, e' quali poco conoscendo il costume delle femmine, subito se li fanno servi») è prevalentemente tramato sull'*Ars* ovidiana.

**233, 23-27** [Filarco] Sono le femmine [...] di natura troppo gareggiosa, e in ogni cosa troppo godono contrapporsi e soprastare contendendo. Di qui nasce quello antico proverbio appresso i comici poeti, qual si dice [poeti qual *si dice*, Grayson]: «Ove tu vuoi, ella non vuole; se tu non vuoi, ella in pruova ti si profferisce»]

Ter. *Eun.* 812-13 «novi ingenium mulierum: / nolunt ubi velis, ubi nolis cupiunt ultro».

**233, 29-31** [Filarco] Adunque giova [...], non dico spregiarle né isvilirle, però che la femmina offesa mai si ricorda dimenticarsi la ingiuria [...], ma ben giova [...]

Prop. I 10, 25-26 «Irritata venit, quando contemnitur illa, / nec meminit iustas ponere laesa minas».

**233, 31-234, 11** [Filarco] [...] ma ben giova, mostrandosi d'animo libero e a maggiori cose occupato, farsi richiedere. [...] amanti [...] contenete voi stessi, acciò che la troppo seguita amata non lievi sé in superbia, ove poi quanto più la seguite servendo, ella tanto più vi fugga. E se pure [...], come femmine sempre apparecchiate a nuove gare, forse accennano di levarsi, tiratevi adrieto, amanti [...]. Cosa pur vile ch'ella sia, pure duole a chi la perde [...]. Onde avviene che chi prima si parte, prima è richiesto]

Prop. II 14, 11-20: «At dum demissis supplex cervicibus ibam, / dicebar sicco vilior esse lacu. / Nec mihi iam fastus opponere quaerit iniquos, / nec mihi ploranti lenta sedere potest. / Atque utinam non tam sero mihi nota fuisset / condicio! Cineri nunc medicina datur. / [...] / Hoc sensi prodesse magis: contemnite, amantes! / sic hodie veniet, si qua negaverit heri»; Catull. 8, 10-14 «[miser Catulle] nec quae fugit sectare [...]; / [Vale, puella. Iam Catullus obdurat;] nec te requiret nec rogabit invitam; / at tu dolebis, cum rogaberis nulla».

**234, 17-18** [Pallimacro] Ma che giova sapere schermire a chi abbi legate le mani?]

Prop. III 24, 14 «vinctus eram versas in mea terga manus»; Ov. *Am.* I 2, 20 «porrigimus victas ad tua iura manus» et 31 «Mens Bona ducetur manibus post terga retortis».

**234, 20** [Pallimacro] E felice chi può il suo male piangere palese]

Prop. I 12, 15 «Felix, qui potuit praesenti flere puellae».

**234, 36- 235, 1** [Filarco] mai fu amore non pieno di sospiri e lacrime]

Verg. *Ecl.* X 25-30 «nec lacrimis crudelis Amor, nec gramina rivis, / nec cytiso saturantur apes» (segnalo che il passo è citato o imitato dall'Alberti anche nell'elegia poetica volgare *Mirtia* «né Amor mai satio di pianti e sospiri», v. 123, e nell'elegia latina in prosa *Amores*: «Crudelem quidem Amorem! qui numquam sit lacrimis satur», *Intercenali inedite*, p. 247, rr. 148-49); Prop. I 12, 16 «non nihil aspersis gaudet Amor lacrimis».

**235, 11-12** [Pallimacro] O Filarco, chi può quanto e' vuole nell'amore, non ama]

Prop. II 15, 30 «verus amor nullum novit habere modum».

**235, 17-24** [Pallimacro] E ora quale speranza a me qui può mai rilevare una minima parte de' miei mali, poich'e' tempi, quali con tanto desiderio aspettavamo a noi, Deifira mia, pieni di piaceri e sollazzi, que' medesimi a me sono con tanta tristezza e dispiacere passati? Oh fortuna mia acerbissima! Que' luoghi, quali io mi fidava fussono a' nostri dilette più apparecchiati e atti, que' medesimi sono a me stati e chiusi e pieni di repulsa. Ehimè, Pallimacro infelice!]

Catull. 8, 1-9 «Miser Catulle [...] / [...]. / Fulsero quondam candidi tibi soles, / cum ventitabas quo puella ducebat [...]. Ibi illa multa tum iocosa fiebant, / [...] / (fulsero vere candidi tibi soles). / Nunc iam illa non volt [...].»

**235, 29** [Pallimacro] Oh Iddio, e quanto amore fugge in piccol tempo!]

Prop. I 12, 12 «Quantus in exiguo tempore fugit amor!» (la traduzione, già l'ho osservato alla n. 40, è non solo poetica, ma letterale. Dunque l'endecasillabo va virgolettato.).

**235, 33-36-236, 1-3** [Pallimacro] Ed èmmi teco intervenuto come spesso si vede chi da lungi tiene il toro allacciato [...] onde poi, scostatosi, ride vedendo el toro legato solo nuocere a se stesso, [...], così tu a me, Deifira mia]

È un paragone che ricorda quello di Prop. II 3, 47-50 «Ac veluti primo taurus detractat aratra, / post venit assuetus mollis ad arva iugo, / sic primo iuvenes trepidant in amore feroces, / dehinc domiti post haec aequa et iniqua ferunt», sebbene nell'elegiaco latino sia sviluppato diversamente.

**236, 10-11** [Pallimacro] tu ancora, ohimè, non raro a gran torto mi bestemmi]

Prop. II 8, 15-16 «[...] an usque / in nostrum iacies verba superba caput?».

**236, 14-15** [Pallimacro] quella Deifira tanto da noi amata, quella Deifira che tanto me amava].

Catull. 8, 5-7 «puella [...] / amata nobis quantum amabitur nulla. / [...] / quae tu volebas nec puella nolebat» (ma cfr. anche 58, 2-3 «illa Lesbia, quam Catullus unam / plus quam se atque suos amavit omnes», e si osservi che l'Alberti di nuovo rende Catullo con due endecasillabi).

**236, 17-21** [Filarco] Pallimacro, nella vita de' mortali nulla si truova a chi non stia apparecchiato il suo fine. Troia fu grande e alta, Babilonia fu ricca e possente, furono Atene ornatissime e famosissime, e Roma fu temuta, riverita e ubbidita, quanto tempo il cielo e sua sorte a ciascuna permise]

Prop. II 8, 7-10 «Omnia vertuntur: certe vertuntur amores: / [...] / magni saepe duces, magni cecidere tyranni, / et Thebae steterant altaque Troia fuit»

(anche questo è un passo più volte riusato dall'umanista: cfr. ALBERTI, *Profugiorum ab erumna libri*, ed. Ponte, p. 74 e L.B. ALBERTI, *L'architettura [De re aedificatoria]*, testo latino e traduzione a cura di G. ORLANDI, introduzione e note di P. PORTOGHESI, Milano, Il Polifilo, 1966, p. 965).

**236, 21-24** [Filarco] Né tu adunque pensa se non dovuto, se uno animo volubile e femminile verso di te non è quel che soleva. Pazzo, più volte pazzo chi crede in femmina mai essere costanza alcuna]

Verg. *Aen.* IV 569-70 «*Varium et mutabile semper / femina*»; Catull. 70, 3-4 «*Dicit; sed mulier cupido quod dicit amanti / in vento et rapida scribere oportet aqua*»; Prop. II 9, 31-36 «*Sed vobis facile est verba et componere fraudes: / hoc unum didicit femina semper opus. / Non sic incerto mutantur flamine Syrtes, / nec folia hiberno tam tremefacta Noto, / quam cito feminea non constat foedus in ira, / sive ea causa gravis sive ea causa levis*»; Prop. II 16, 26 «*formosis levitas semper amica fuit*».

**236, 24-26** [Filarco] E certo, quando bene in questa una fussi ogni fermezza, pure al vostro amore, quando che sia, si conveniva il suo fine]

Prop. II 8, 7 «*Omnia vertuntur: certe vertuntur amores*».

**236, 34-36** [Filarco] gli amanti [...] lieti vivono, pieni di sollazzo, giuoco e festivi ragionamenti]

Prop. II 15, 3-4 «*Quam multa apposita narramus verba lucerna, / quantaque sublato lumine rixa fuit!*».

**237, 2-3** [Filarco] E solo le inimicizie degli amanti si pruovano essere acerbissime]

Prop. II 8, 3 «*Nullae sunt inimicitiae nisi amoris acerbae*».

**237, 3-5** [Filarco] le femmine [...] per minima cosa si truovano adirate]

Prop. II 9, 33-36 «*Non sic incerto mutantur flamine Syrtes, / nec folia hiberno tam tremefacta Noto, / quam cito feminea non constat foedus in ira, / sive ea causa gravis sive ea causa levis*».

**237, 7-10** [Filarco] Né troverai inimico sì capitale, che non forse qualche volta con una tua parola si muova a pietà; solo il cuore della femmina sdegnato indura per lacrime di chi l'ama, e a pena col sangue cancella uno suo concepito sdegno]

Prop. II 4, 21-22 «*Alter saepe uno mutat praecordia verbo, / altera vix ipso sanguine mollis erit*»; Prop. II 9, 40 «*Sanguis erit vobis maxima palma meus*».

**237, 12-15** [Filarco] E conviensi col tempo ardire molto più che chiedere. [...] [Le femmine] godono, vinte, una e un'altra volta dare quello che più elle negano]

Ov. *Ars* I 271-78 «Vere prius volucres taceant [...] / [...] / femina quam iuveni blande temptata repugnet. / Haec quoque, quam poteris credere nolle, volet. / [...] / Conveniat maribus ne quam nos ante rogemus, / femina iam partes victa rogantis agat».

**237, 16-17** [Pallimacro] Oh Filarco mio, e chi non sa quanto poco si possa qualunque cosa troppo desiderì?]

E difatti l'Alberti lo sapeva benissimo, visto che all'argomento («Così tal forza in noi Natura immisse, / a cui troppo voler mai corrisponde») non solo dedicò il suo più celebre sonetto, *Io vidi già seder nell'arme irato* (ALBERTI, *Rime*, pp. 12-13), ma anche alluse nell'intercenale *Naufragus* dove uno dei tre naufraghi, il barbaro Scita, per troppo desiderio di cibo non può mangiare: «At barbarus, quanam id ratione evenerit physici ipsi viderint, qui huiusmodi rerum causas perscrutantur, mirum quidem ut is qui paulo antea posse hominem integrum vorare visus sit, idem ne ad pisciculum demordendum potis fuerit» (e analogamente nella redazione volgare: «Ma quel barbaro, – non so la cagione, sannola e' fisici, – el quale poco inanzi pareva potesse divorare uno uomo intero, testé né pur potea mordere un pescetto»; ALBERTI, *Opere volgari*, II, p. 360 e p. 361). Ma se così è, allora non è esatto che il sonetto *Io già vidi seder nell'arme irato* sia «stupendo» «anche per la novità del motivo svolto», un «motivo» «privo di riscontri nel prosatore, nonostante l'altezza meditativa che sembra preannunciare certe solenni pagine del moralista maturo, e cioè (l'ha ricordato anche il Garin) il conflitto tra natura e volontà» (E. PASQUINI, *Le botteghe della poesia. Studi sul Tre-Quattrocento italiano*, Bologna, Il Mulino, 1991, p. 275 e n. 96). In realtà il motivo svolto nel sonetto, in Alberti, non è nuovo, visto che almeno un paio di riscontri, nel prosatore, li trova.

**237, 22-26** [Filarco] Non fare quale fanno questi altri amanti, i quali, afflitti e mesti, subito si richiudono in solitudine, donde col troppo ripensare stracchi escono senza aver pensato a nulla. Agli animi affannati nuoce ogni solitudine, e troppo giova appresso gli amici ragionando posare la gravezza delle sue cure]

Prop. I 9, 33-34 «Quare, si pudor est, quam primum errata fatere: / dicere quo pereas saepe in amore levat»; Ov. *Rem.* 579-88 «Quisquis amas, loca sola nocent. Loca sola caveto! / Quo fugis? In populo tutior esse potes. / Non tibi secretis (augent secreta furores) / est opus. Auxilio turba futura tibi est. / Tristis eris, si solus eris. [...] / [...] / Quae relevet luctus, turba sodalis abest. / Nec fuge conloquium [...] / nec tenebris vultus flebilis abde tuos».

**237, 26-27** [Filarco] E che fai, Pallimacro, che pur miri a terra fiso e muto?]

Prop. II 30, 7-10 «Instat semper Amor supra caput, instat amanti, / et gravis ipse super libera colla sedet. / Excubat ille acer custos et tollere nunquam / te patietur humo lumina capta semel».

**237, 27-28** [Filarco] Rispondi, pregoti, e ragionando dimenticherai in parte il tuo male]

Prop. I 9, 33-34 «Quare, si pudor est, quam primum errata fatere: / dicere quo pereas saepe in amore levat».

**238, 15-17** [Pallimacro] Oh miseri amanti, imparate da me, credete a me, il quale molte lacrime e molti dolori hanno in questo già fatto esser maestro]

Prop. I 7, 13-14 «me legat assidue post haec neglectus amator / et prosint illi cognita nostra mala» + Prop. III 11, 8 «tu nunc exemplo disce timere meo» + Prop. I 9, 7 «me dolor et lacrimae merito fecere peritum» (il verso già attivo, si è visto, nel *Prologus*, è citato, in latino, anche nei *Profugia*, ed. Ponte, p. 56).

**238, 17** [Pallimacro] Fuggite tanto male]

Prop. I 1, 35 «hoc, moneo, vitate malum».

**238, 19-20** [Pallimacro] E stieno gli occhi vostri sempre volti non altrove se non dove l'animo risiede]

Prop. II 15, 31-35 «Terra prius falso partu deludet arantis, / [...] / quam possim nostros alio transferre dolores».

**238, 20-21** [Pallimacro] Né mai movete l'usato seggio al già fermo amore]

Prop. I 1, 35-36 «[...] sua quemque moretur / cura, neque assueto mutet amore locum».

**238, 21-23** [Pallimacro] Sia in voi uno solo pensiero, uno solo servire, uno solo amore, se non volete poi com'io adolorati piagnere il vostro errore]

Prop. I 10, 29-30 «Is poterit felix una remanere puella, / qui numquam vacuo pectore liber erit»; Prop. I 13, 36: «et quodcumque voles, una sit ista tibi»; Prop. II 1, 47-48 «Laus in amore mori: laus altera, si datur uno / posse frui: fruar o solus amore meo!».

**238, 26-36** [Filarco] E questo ancora sarà non poco errore in chi ama, se e' forse stimerà perfidia non aversi al tutto dedicato a chi verso di lui serva né fede né pietà. Stolto chi tende tutti i lacci suoi a uno solo varco. Vuolsi avere più porti dove ridursi da' contrari venti. E in amare mi piace avere chi me riceva se altri forse mi commiata. Né può correre se non lento chi non arà con chi e' gareggi. E vedi quanta utilità qui sarebbe a te, se chi ti si profferiva, avessi da serbare caro la sua parte del tuo amore. Prima tu con arte aresti quegli amori guidati, quanto quello di Deifira, tanto bene e occulto, onde sospetto in lei mai sarebbe fermo; e poi aresti con chi ora giocando dimenticarti ogni altra ricevuta ingiuria]

Ov. *Rem.* 441-88 «Hortor et, ut pariter binas habeatis amicas: / fortior est, plures siquis habere potest. / [...] / Qui sibi iam pridem solacia bina paravit, / iam pridem summa victor in arce fuit. / At tibi, qui fueris dominae male creditus uni, / nunc saltem est inveniendus amor. / [...] / Quid moror exemplis, quorum me turba fatigat? / Successore novo vincitur omnis amor. / Fortius e multis mater desiderat unum, / quam quae flens clamat "tu mihi solus eras". / [...] / Ergo adsume

novas auctore Agamemnone flammis, / ut tuus in bivio distineatur amor. / Quae-  
ris, ubi invenias? Artes, i, perlege nostras: / plena puellarum iam tibi navis erit».

**238, 36-239, 10** [Filarco] Ma poiché la fortuna tua qui t'ha condotto, misero Pallimacro, resta, quando che sia, essere a te stessi inimico, e giudica perduto quello che sia perduto. Assai vedesti più e più giorni nel tuo amore lieti e felici. Tu allora andavi e stavi dove Deifira voleva; ivi si faceva e diceva cose giocose e liete, quanto a lei piaceva, e a te non dispiaceva. E così certo furono que' di pure chiari e sereni. Ora ella turbata ti fastidia, senza ragione e cagione alcuna ti sdegna. Adunque tu, Pallimacro mio, [...] non seguire [...] chi ti sdegna. Se a lei non duole perdere uno fedele amante [...]

Catull. 8, 1-14 «Miser Catulle, desinas ineptire, / et quod vides perisse perditum ducas. / Fulsero quondam candidi tibi soles, / cum ventitabas quo puella ducebat / [...]. / Ibi illa multa tum iocosa fiebant, / quae tu volebas nec puella nolebat / (fulsero vere candidi tibi soles). / Nunc iam illa non volt; tu quoque, impote<ns>, <noli>, / nec que fugit sectare [...] / [...]; / at tu dolebis, cum rogaberis nulla» (siccome la parlata di Filarco è una traduzione letterale dei versi catulliani, che il secondo emistichio del v. 9 sia reso con «senza ragione e cagione alcuna ti sdegna» non può che stupire; ma forse di una resa si tratta giustificata dal fatto che il verso si presenta corrotto nella tradizione, terminando con un incongruo *impote*, laddove il completamento è congettura moderna: è presumibile che l'Alberti, trovandosi dinnanzi ad un testo incomprensibile, l'abbia interpretato secondo la logica del suo discorso).

**239, 13-14** [Filarco] Ma vinci te stesso, e vincerai amore]

Catull. 8, 11-12 «sed ostinata mente perfer, obdura. / [...] Iam Catullus obdurat»; Catull. 76, 13-15 «Difficile est longum subito deponere amorem; / difficile est, verum hoc qua lubet efficias. / Una salus haec est, hoc est tibi pervincendum; / hoc facias, sive id non pote sive pote».

**239, 14-17** [Filarco] Non curare vedere chi te mira con dispetto. Non salutare chi drento a sé ti bestemmia. Non essere servo a chi non ti sa essere umano signore. Resta omai essere giuoco a chi gode d'ogni tuo dolore e miseria]

Catull. 83, 1-6 «Lesbia mi [...] mala plurima dicit; / [...] / [...] gannit et obloquitur, / [...] / irata est»; Catull. 92, 1 «Lesbia mi dicit semper male»; Catull. 8, 12 «Vale puella. Iam Catullus obdurat». Come si vede la parlata di Filarco è nettamente bipartita (e la sutura si avverte): prima ha indossato, teorizzando gli amori plurimi in contemporanea e gli “amori di riserva”, i panni di Ovidio, e subito dopo quelli di Catullo.

**239, 18-19** [Pallimacro] Io mai potrei indurmi nell'animo fare o dire cosa che a costei dispiacessi]

Prop. I 10, 21-22 «Tu cave ne tristi cupias pugnare puellae, / neve superba loqui, neve tacere diu».

**239, 20-21** [Pallimacro] S'ell'è ingiusta verso di me, quando che sia, se ne pentirà e doleralli]

Catull. 8, 14 «at tu dolebis, cum rogaberis nulla»; Prop. II 17, 18 «tum flebit, cum in me senserit esse fidem».

**239, 21-23** [Pallimacro] Intanto io fra me mai abbandonerò d'amarla, e in qualunque modo molto servirli onore]

Prop. II 17, 17 «Quod quamvis ita sit, dominam mutare cavebo».

**239, 24-33** [Filarco] Lodoti Pallimacro, e certo in questo mostri quanto in te sia gentilezza e costume. E troppo ti biasimerei, se tu, come questi altri villani e dispettosi amanti, non secondandoli tutte le cose quanto bestiali troppo chiedono, subito con sdegno e minacci vendicandosi, non si vergognano rendere misere e afflitte le infelici amate, quali pure testé loro tanto erano care; né li pare peccato adoperare ad ingiuria quello che gli sia stato donato per amore e cortesia. [...] Lascino e' gentili amanti usare dispetti e sdegni a' puri villani]

Prop. II 5, 21-25 «Nec tibi periuro scindam de corpore vestis, / nec mea praeclusas fregerit ira fores, / nec tibi conexos iratus carpere crinis, / nec duris ausim laedere pollicibus; / rusticus haec aliquis tam turpia proelia quaerat» + Ov. *Rem.* 655-71 «Sed modo dilectam scelus est odisse puellam. / Exitus ingeniis convenit iste feris. / Non curare sat est. Odio qui finit amorem, / aut amat, aut aegre desinet esse miser. / Turpe vir et mulier, iuncti modo, protinus hostes. / Non illas lites Appias ipsa probat. / Saepe reas faciunt, et amant. Ubi nulla simultas / incidit, admonitu liber aberrat amor. / [...] / Tutius est aptumque magis, discedere pace, / nec petere a thalamis litigiosa fora. / Munera quae dederas, habeat sine lite, iubeto». Ma cfr. anche Ov. *Am.* I 7 (*passim*) e *Ars* (*passim*).

**239, 31-32** [Filarco] Troppo certo sarà contrario a ogni nobile e buona natura, se dallo amore nasce inimistà]

Agli ammonimenti properziani e ovidiani circa una rottura non traumatica della vicenda d'amore, si intrecciano quelli di Cic. *Lael.* 76-78, che consigliano un'analogia, accorta gestione delle crisi e rotture nelle amicizie.

**240, 4-5** [Filarco] [...] delibera, quando che sia, avverti libero. Oh che beata cosa vivere a se stesso vacuo d'ogni cura!]

Anche questa pressante esortazione a liberarsi dai tormenti dell'amore, e quindi a riconquistare la beata libertà e la serenità dello spirito, è un tipico motivo elegiaco. E difatti, trasformata in struggente aspirazione, è puntualmente replicata nell'elegia *Agilitta*: «Dicea: "Felice nimphe, che nascose / fra lauri e mirti, libere e solette, / vivete liete sempre e motteggiose! / Costi non può Cupido e sue saette / turbar vostro otio. Beate, beate, / se fra queste ombre Amor mai fiamma immette!"» (vv. 7-12). Sennonché di una esortazione e di un'aspirazione si tratta che frontalmente confliggono con la realtà degli innamorati: «libertas quoniam nulli iam restat amanti, / nullus liber erit, si quis amare volet» (Prop. II 23, 23-24).

**240, 6-17** [Pallimacro] Ohimè, Filarco mio, che poss'io di me, ov'io tutto sono d'altrui? Tuo sono io, Deifira mia, e tuo voglio essere. Tu, quanto di me vuoi, tanto sia. [...] Io sempre verso di te sarò fedele, qual sempre fui. Tale sarà l'ultimo mio dì nel nostro amore, quale stati sono tutti gli altri, quanto vorrai, offiziosi e pronti. Una ora medesima finirà in me vita e amore]

Prop. I 4, 1-4 «Quid mihi tam multas laudando, Basse, puellas / mutatum domina cogis abire mea? / Quid me non pateris vitae quodcumque sequetur / hoc magis assueto ducere servitio?»; Prop. II 9, 43-46 «te nihil in vita nobis acceptius umquam: / nunc quoque erit, quamvis sis inimica, nihil. / Nec domina ulla meo ponet vestigia lecto: / solus ero, quoniam non licet esse tuum»; Prop. II 15, 36: «huius ero vivus, mortuus huius ero»; Prop. II 20, 15-20: «Ossa tibi iuro per matris et ossa parentis / [...] / me tibi ad extremas mansurum, vita, tenebras: / ambos una fides auferet, una dies».

**240, 26-34** [Filarco] E qui dimmi: quale a te sarebbe più caro, o uscire in libertà o vivere in questi tormenti? [...] E tu adunque, se così vuoi, quanto si conviene, libertà e quiete, disponi non volere da costei cosa ch'ella ti possa dare, e sarai libero. Resta di volere e sarai libero. E poca ti sarà fatica non voler quel che tu già non puoi avere]

Catull. 76, 10-23: «Quare cur te iam amplius excrucies? / Quin tu animo offirmas atque istinc teque reducis / et deis invitis desinis esse miser? / [...] / Una salus haec est, hoc est tibi pervincendum; / hoc facias, sive id non pote sive pote. / [...] / Non iam illud quaero, contra me ut diligat illa» + Prop. II 5, 14-16: «dum licet, iniusto subtrahe colla iugo. / Nec tu non aliquid, sed prima nocte, dolebis; / omne in amore malum, si patiare, leve est».

**241, 22-24** [Filarco] Adunque [...] tu qui omai esci di tanta servitù; prendi virile animo di te e buon partito]

Prop. II 5, 9-14 «Nunc est ira recens, nunc est discedere tempus: / [...] / dum licet, iniusto subtrahe colla iugo» + Catull. 76, 11 «Quin tu animo offirmas atque istinc teque reducis».

**241, 26-27** [Filarco] So io, sì, a te parerà aspro lasciare quanto hai in uso quella e quell'altra ora vederla e salutarla]

Catull. 76, 13 «Difficile est longum subito deponere amorem».

**241, 27-29** [Filarco] Ma stima che niuno incarco in amore sta sì grave, el quale non sia molto leggiero a chi lo voglia sopportare]

Prop. II 5, 16 «omne in amore malum, si patiare, leve est» + (per la sostituzione di *onus* a *malum*) Ov. *Am.* I 2, 10 «[...] leve fit, quod bene fertur, onus».

**241, 30** [Filarco] L'amore cresce per uso, e per disuso scema]

Ov. *Rem.* 503 «Intrat amor mentes usu, dediscitur usu» (ma certamente «ammarginato», per la prima parte della sentenza, con Prop. III 21, 3-4 «Crescit

enim assidue spectando cura puellae: / ipse alimenta sibi maxima praebet amor», un carne che fra un momento diventerà infatti il principale ipotesto).

**241, 30-34** [Filarco] [...] né si può, no, un lungo amore perdere in un dì. Ma quella via sarà prestissima quale sia sicura. Conviensi posare lo incarco amoroso destro in terra, [...] e non gittarlo in modo che si rompa in su' piedi tuoi in vendetta e nimistà]

Catull. 76, 13 «Difficile est longum subito deponere amorem» + Ov. *Rem.* 649-54 «Sed meliore fide paulatim extinguitur ignis, / quam subito. Lente desine, tutus eris. / [...] / Fallat, et in tenues evanidus exeat auras, / perque gradus molles emoriatur amor». Ma sotto l'esperienza catulliana e sotto i precetti ovidiani si percepisce nuovamente la voce di Cicerone che raccomanda di ben gestire, quando è inevitabile, la rottura delle amicizie: «Quam ob rem primum danda opera est ne qua amicorum discidia fiant: sin tale aliquid evenerit, ut extinctae potius amicitiae quam oppressae videantur. Cavendum vero ne etiam in graves inimicitias convertant se amicitiae: ex quibus iurgia, maledicta, contumeliae gignuntur» (Cic. *Lael.* 78).

**241, 34-242, 2** [Filarco] Comincia adunque a interlasciare una ora, poi intermetti un dì, e così accresci ogni dì più il dimenticarla, persino che tu stesso ài si te a stare più e più e dì e ancora mesi senza vedere chi t'è inimica]

Prop. III 21, 9-10 «Unum erit auxilium: mutatis Cynthia terris / quantum oculis, animo tam procul ibit amor» e 31-32 «Aut spatia annorum aut longa intervalla profundi / lenibunt tacito vulnera nostra sinu» (ma cfr. anche, *passim*, i *Remedia* ovidiani).

**242, 3-7** [Pallimacro] Deifira mia [...]. Tu da me mai non in detti, non in fatti offesa; tu sempre da me onorata e adorata. Io mai a te fui grave o importuno se non forse in troppo amarti con fede e mirabile pazienza]

Catull. 76, 1-9 «Siqua recordanti benefacta priora voluptas / est homini, cum se cogitat esse pium, / nec sanctam violasse fidem, nec foedere nullo / divum ad fallendos numine abusum homines, / multa parata manent in longa aetate, Catulle, / ex hoc ingrato gaudia amore tibi. / Nam quaecumque homines bene cuiquam aut dicere possunt / aut facere, haec a te dictaque factaque sunt: / omnia quae ingratae perierunt credita menti» + Catull. 87 «Nulla potest mulier tantum se dicere amatam / vere, quantum a me Lesbia amata mea est. / Nulla fides ullo fuit umquam foedere tanta / quanta in amore tuo ex parte reperta mea est».

**242, 26** [Filarco] sarà misera vita a Deifira]

Catull. 8, 15 «Scelestas, vae te! Quae tibi manet vita?».

**242, 28-29** [Pallimacro] E potrò io, che, mai rimanere d'amarti, Deifira mia?]

Catull. 75 «Huc est mens deducta tua, mea Lesbia, culpa, / atque ita se officio perdidit ipsa suo, / ut iam nec bene velle queat tibi, si optuma fias, / nec desistere amare, omnia si facias».

**242, 31-243, 2** [Pallimacro] Ahimè, Filarco mio, a me interviene come a chi ne porta in petto fitto il ferro, onde con esso vive morendo in dolore, né dubita che subito senza esso cadrebbe in morte. Te, Deifira mia, porto io dentro al mio petto; [...] tu una guidi me e mia vita; tu, Deifira, mi consumi a morte; senza te né voglio né posso vivere]

Ov. *Am.* III 11, 39 «nec sine te nec tecum vivere possum»; Mart. XII 46, 2 «nec tecum possum vivere nec sine te» (ma cfr. anche Catull. 72, 5-8; 75, 3-4; 85, 1-2).

**243, 3-5** [Filarco] sogliono i prudenti fra' primi rimedi a questo male così ricordare, che le faccende maggiori dimenticano gli ozi dell'amore]

Ov. *Rem.* 143-44 «[...] Venus otia amat. Qui finem quaeris amoris, / cedit amor rebus: res age, tutus eris» (e *passim*).

**243, 6-7** [Pallimacro] Ehi, Filarco, parti poca faccenda contentare una femmina? Parti poca faccenda contentare se stesso amando?]

Ov. *Am.* I 9, 1-2 «Militat omnis amans et habet sua castra Cupido; / Attice, crede mihi, militat omnis amans» (e *passim*).

**243, 8-9** [Filarco] Hau! Anzi una sola femmina a me pare molto e molto male per più uomini che per dodici]

Prop. II 25, 48 «una sat est cuius femina multa mala».

**243, 9-11** [Filarco]. [...] Ma pure a levare dall'animo tanti tuoi pensieri acerbissimi e amarissimi, giova pigliare altra faccenda]

Ov. *Rem.* 136-44, 151, 169, 199, 214 etc.

**243, 12-13** [Filarco] Vorrei io vederti co' tuoi amici in villa seguitare o 'lupo o l'orso]

Ov. *Rem.* 169-70 («Rura quoque oblectant animos studiumque colendi. / Quaelibet huic curae cedere cura potest») e sgg.; 199-200 («Vel tu venandi studium cole. Saepe recessit / turpiter a Phoebi victa sorore Venus») e sgg.

**243, 19-21** [Filarco] Sarebbero utile così al continuo darti tra molti sollazzevoli amici, appresso i quali tu insieme lieto dimenticassi chi t'è molesto]

Ov. *Rem.* 241-42 «Cum semel exieris, centum solatia curae / et rus et comites et via longa dabit», 589-90 «Semper habe Pyladem aliquem, qui curet Orestem: / hic quoque amicitiae non levis usus erit».

**243, 26-29** [Filarco] Sia così, né io però mi scoprirei tanto addolorato; e questo [...] per non fare contento chi del mio male godessi. E si vuol fingere non curare quel che altri in dispetto fa perché tu molto curi]

Ov. *Rem.* 491-98 «quamvis infelix media torreberis Aetna, / frigidior glacie fac videre tuae: / et sanum simula, ne, siquid forte dolebis, / sentiat. Et ride, cum tibi flendus eris. / [...] / Quod non es, simula, positosque imitare furores: / sic facies vere, quod meditatus eris».

**243, 30-31** [Filarco] Sempre fu utile in oscuro tendere le suo rete]

Ov. *Rem.* 515-16 «Utilitas lateat, quod non profitebere, fiet: / quae nimis apparent retia, vitat avis».

**244, 8-12** [Filarco] E per meno sentire questi tormenti, poiché si dice l'uno chiodo caccia l'altro, che non accetti tu qual si sia una di tante bellissime e leggiadrissime donne, quali così tutto il dì a te molto si profferiscono? E' nuovi piaceri discacceranno i tristi antichi tuoi pensieri]

Cic. *Tusc.* IV 75 «etiam novo quidam amore veterem amorem tamquam clavo clavum eiecendum putant»; Prop. I 12, 18 «sunt quoque translato gaudia servitio»; Ov. *Rem.* 451-52 «At tibi, qui fueris dominae male creditus uni / nunc saltem novus est inveniendus amor», 462 «Successore novo vincitur omnis amor», 487-88 «Quaeris, ubi invenias? Artes, i, perlege nostras: / plena puellarum iam tibi navis erit».

**244, 13-15** [Pallimacro] Io non so donde a me tanto sia nato uno incredibile fastidio verso tutte le femmine, che non posso senza grave stomaco mirarne alcuna]

Prop. I 1, 4-5 «Amor [...] / [...] me docuit castas odisse puellas».

**244, 15-16** [Pallimacro] Solo tu, Deifira mia, non mi dispiaci. Sola Deifira viene agli occhi miei non ingrata]

Prop. II 7, 19 «tu mihi sola places [...], Cynthia, [...]»; Prop. I 12, 19-20 «Mi neque amare aliam neque ab hac desistere fas est: / Cynthia prima fuit, Cynthia finis erit».

**244, 17-24** [Filarco] E beato a te, se quanto l'altre tutte meno a te piacciono che Deifira, così tanto più che l'altre a te quest'una Deifira dispiacesse, ché arresti l'animo tuo libero a maggiori tue e molto più eterne lode. Ma poiché qui non dà luogo ad altri più facili rimedi, uno solo ci resta, el quale te possa restituire in libertà. Fuggi, Pallimacro, lungi, dove tu né vegga né oda ricordare Deifira, né madre né sorelle né de' suoi alcuno. Quanto più te scosterai, tanto più si straccherà l'amore a perseguitarti]

Prop. III 21, 1-32 «Magnum iter ad doctas proficisci cogor Athenas, / ut me longa gravi solvat amore via. / Crescit enim assidue spectando cura puellae: / ipse alimenta sibi maxima praebet Amor. / Omnia sunt temptata mihi, quacumque fugari / posset: at ex omni me premit ipse deus. / [...] / Unum erit auxilium: mutatis Cynthia terris / quantum oculis, animo tam procul ibit amor. / [...] / Illic vel stadiis animum emendare Platonis / incipiam aut hortis, docte Epicure, tuis; / persequar aut studium linguae, Demosthenis arma, / librorumque tuos, docte Menandre, sales; / aut certe tabulae capient mea lumina pictae, / sive ebore exactae, seu magis aere, manus. / Aut spatia annorum aut longa intervalla profundi / lenibunt tacito vulnera nostra sinu»; Ov. *Rem.* 213-14 «Tu tantum quamvis firmis retinebere vinclis, / i procul, et lon-

gas carpere perge vias»; 223-24 «Tempora nec munera, nec crebro respice Romam, / sed fuge»; 243-44 «Nec satis esse putes discedere. Lentus abesto, / dum perdat vires sitque sine igne cinis»; 625-40 «Proximus a tectis ignis defenditur aegre. / Utile finitimis abstinuisse locis. / Nec quae ferre solet spatiantem porticus illam, / te ferat, officium neve colatur idem. / Quid iuvat admonitu tepidam recalescere mentem? / Alter, si possis, orbis habendus erit. / [...] / Haec ubi praestiteris, ut tandem littora tangas, / non ipsam satis est deseruisse tibi. / Et soror et mater valeant et conscia nutrix, / et quisquis dominae pars erit ulla tuae. / Nec veniat servus, nec flens ancillula fictum / suppliciter dominae nomine dicat have».

**244, 24-25** [Filarco] L'amore non molto nutrito in ozio di lieti sguardi e dolci ragionamenti perisce]

Ov. *Rem.* 136-44 «fac monitis fugias otia prima meis. / Haec, ut ames, faciunt; haec quod fecere, tuentur; / haec sunt iucundi causa cibusve mali. / Otia si tollas, periere Cupidinis arcus, / contemptaeque iacent et sine luce faces / [...] / [...] Venus otia amat» + Prop. III 21, 3-4 «Crescit enim assidue spectando cura puellae: / ipse alimenta sibi maxima praebet Amor».

**244, 26-27** [Pallimacro] Misero Pallimacro, tu adunque fuggirai la patria tua, parenti, amici tuoi? [tuoi., *Grayson*]

Catull. 8, 1 «Miser Catulle» + Prop. III 21, 15 «Romanae turres et vos valeatis, amici».

**244, 28-29** [Pallimacro] amare troppo altri più che me stessi così d'ogni mio male mi sta cagione]

Catull. 58, 2-3 «[...] Lesbia, quam Catullus unam / plus quam se atque suos amavit omnes».

**244, 29-31** [Pallimacro] E tu adunque, Pallimacro, in istrani paesi fuggirai errando solo e molto piangendo la tua miseria]

Prop. I 1, 29-30 «Ferte per extremas gentis et ferte per undas, / qua non ulla meum femina norit iter» + Ov. *Rem.* 214-15 «I procul, et longas carpere perge vias. / Flebis».

**244, 31** [Pallimacro] Sfortunato, troppo sfortunato]

Catull. 8, 1 «Miser Catulle»; 76, 19 «me miserum».

**244, 32-33** [Pallimacro] Ohimè, servire con troppa fede a chi m'è ingrata fa me così troppo essere infelice]

Catull. 76, 5-9 «multa parata manent in longa aetate, Catulle, / ex hoc ingrato gaudia amore tibi. / Nam quaecumque homines bene cuiquam aut dicere possunt / aut facere, haec a te dictaque factaque sunt: / omnia quae ingrate perierunt credita menti», 17-22 «O di [...] / me miserum aspiciete et, si

vitam puriter egi, / eripite hanc pestem perniciemque mihi, / quae mihi subre-  
pens imos ut torpor in artus / expulit ex omni pectore laetitas».

**244, 35-245, 2** [Pallimacro] questi nostri, Deifira mia, fra noi lietissimi risi  
e copertissimi motteggi [...] quelle antiche tra noi dolcissime e vere dolcissime  
piacevolezze]

Catull. 8, 6 «Ibi illa multa tum iocosa fiebant».

**245, 6** [Pallimacro] Addio, patria mia, addio, amici miei]  
Prop. III 21, 15 «Romanae turrets et vos valeatis, amici».

**245, 6-8** [Pallimacro] Pallimacro [...] fugge in terre strane a vivere piangendo  
in essilio]

Prop. I 1, 29 «Ferte per extremas gentis et ferte per undas» + Ov. *Rem.* 214-  
15 «I procul, et longas carpere perge vias. / Flebis».

**245, 8-12** [Pallimacro] E tu, Deifira mia, ora senza me che vita sarà la tua?  
Chi verrà a salutarti? Chi tornerà spesso a farti lieta? Chi seguirà te molto  
amando? A chi ti porgerai tu ornata? Chi ti loderà? Chi quanto io mai ti renderà  
onore? Tu, giovinetta e bella, sederai fra l'altre senza avere chi molto pregi le tue  
bellezze]

Catull. 8, 14-17 «Scelestas, vae te! Quae tibi manet vita? / quis nunc te adi-  
bit? cui videberis bella? / quem nunc amabis? cuius esse diceris?».

**245, 14-15** [Pallimacro] chi te più che se stesso amava, ama e sempre amerà]

Catull. 58, 2-3 «[...] Lesbia, quam Catullus unam / plus quam se atque suos  
amavit omnes» + Catull. 68, 159-60 «et longe ante omnes mihi quae me carior  
ipso est, / lux mea, qua viva vivere dulce mihi est» + Prop. II 15, 36 «huius ero  
vividus, mortuus huius ero».

**245, 15** [Pallimacro] Addio, Deifira mia]

Catull. 8, 13 «Vale, puella» + Prop. III 21, 16 «tuque, puella, vale!».

**245, 15** [Pallimacro] Io [*ossia*: chi te più che se stesso [...] *sempre amerà*] ne  
vo in essilio, né so del tornare]

Prop. II 30, 1-2 «Quo fugis, a demens? Nulla est fuga: tu licet usque / ad  
Tanaim fugias, usque sequetur Amor». – «Addio, Deifira mia. Io ne vo in essilio,  
né so del tornare» è una pateticissima uscita di scena che parrebbe il frutto di  
aggiunte progressive a un testo originario che finiva con «sempre amerà» (cfr.  
ALBERTI, *Opere volgari*, III, p. 394). È probabile che l'Alberti abbia capito solo in  
un secondo momento che l'estremo congedo di Pallimacro doveva essere l'en-  
nesima *callida iunctura* fra i due infelici amanti antichi, Propertio e Catullo, nei  
quali l'infelice amante moderno si era rispecchiato dalla prima all'ultima scena.

\* \* \*

FONTI DELL'“ECATONFILEA”

**199, 1-11** Parmi officio di pietà e d'umanità, ove io in una e un'altra di voi, bellissime fanciulle, veggio più segni d'animo oppresso da gravissime cure amatorie, ivi con quanto in me sia arte e ingegno renderle a voi facile e leggere. E testé vedendo parte di voi, figliuole mie dolcissime, sostenersi la fronte con mano e le tempie, parte compriemersi le braccia al petto, parte sospirando aggiugnarsi le palme al viso, parte qui e quivi per tutto questo *teatro* avere gli occhi solliciti come a riconoscere fra la moltitudine quello uno amato quale voi aspettate e molto desiderate vedere, qui non posso io non avere pietate di chi così conosco essere in quelle pene in quale io tempo fu men dotta ad amare languendo vivea]

l'*Ecatonfilea* è dunque un'*ars amandi* al femminile ambientata, da cima a fondo (cfr. anche 199, 26 e 219, 15-16), in un «teatro»: è un'ambientazione che perfettamente si attaglia ad un'*ars amandi*, in quanto il teatro è luogo deputato all'amore (cfr. Ov. *Ars* I 89 sgg., I 135 sgg., I 163 sgg., III 394 sgg., III 633 sgg.; *Rem.* 751 sgg.).

**200, 24-25** Mai cade dell'animo uno primo vero e bene apreso amore]

Prop. I 1, 1-2 «Cynthia prima suis miserum me cepit ocellis, / contactum nullis ante Cupidinibus»; Prop. I 12, 20 «Cynthia prima fuit, Cynthia finis erit»; Prop. II 15, 36 «huius ero vivus, mortuus huius ero»; Prop. II 15, 30 «verus amor»; Prop. II 15, 27 «exemplo iunctae tibi sint in amore columbae».

**201, 4-8** Io qui prima v'insegnerò eleggere ottimo amante. Poi vi farò maestre in che modi, con che arti possiate prenderli e nutrirli di molta grazia e benignità. Ultimo udirete quanto facile e sicuro vi mostrerò lungo tempo trionfare in vostre amoroze espettazioni]

è la stessa tripartizione di Ov. *Ars* I 35-38 («Principio, quod amare velis, reperire labora, / [...] / Proximus huic labor est placitam exorare puellam; / tertius, ut longo tempore duret amor»): l'*Ars* ovidiana è pertanto l'ordito utilizzato da *Ecatonfilea* per esporre la sua *ars*, che però, al contrario del III libro del modello, è due volte al femminile: ad ammaestrare le donne è una donna.

**201, 20-202, 31]**

Per tutto questo passo che verte sulla scelta dell'amante, cfr. Ov. *Ars* II 693 sgg., III 557-75.

**203, 3-9** Aggiugni che in amare sono altre infinite non minori dolcezze troppo maravigliose più molto che sedersi soli due in su una sponda. Eccì il motteggiare festivo [...] e così godere susurrando più ore]

Prop. II 15, 1-4 «O me felicem! o nox mihi candida! et o tu / lectule deliciis facte beate meis! / Quam multa apposita narramus verba lucerna, / quantaque sublato lumine rixa fuit!».

**204, 3-10** E parmi poca prudenza amare questi oziosi e inerti, e' quali per disagio di faccende fanno l'amore suo quasi essercizio e arte, e con sue perucchine, frastagli, ricamuzzi e livree, segni della loro leggerezza, vagoli e frascheggiosi per tutto discorrono. Fuggiteli questi, figliuole mie, fuggiteli, però che questi non amano, ma così logorano passeggiando il dì non seguendo voi ma fuggendo tedio. E quello che dicono a te, simile dicono a quante li 'ncontrano [l'incontrano, *Grayson*]

Ov. *Ars* III 433-46 «Sed vitate viros cultum formamque professos, / quique suas ponunt in statione comas. / Quae vobis dicunt, dixerunt mille puellis; / errat et in nulla sede moratur Amor. / Femina quid faciat, cum sit vir levior ipsa? / [...] / Nec coma vos fallat liquido nitidissima nardo / nec brevis in rugas lingua pressa suas, / nec toga decipiat filo tenuissima, nec si / anulus in digitis alter et alter erit».

**204, 27-28** quel mio primo signore, da me più che me stessa troppo amato] Catull. 58, 2-3 «[...] Lesbia, quam Catullus unam / plus quam se atque suos amavit omnes»; Catull. 8, 5 «amata nobis quantum amabitur nulla» (il «primo signore» di Ecatonfilea è naturalmente Battista Alberti, di cui subito dopo traccia un manifesto ritratto: ne consegue un altrettanto manifesto parallelismo, e insieme una chiastica inversione dei ruoli, tra Ecatonfilea e Battista da un lato e Catullo e Lesbia dall'altro).

**204, 21-205, 28** Ora investigheremo quali siano utilissimi amatori. [...] E fu natura e volontà mia sempre cupida ad amare persona quale io udissi studiosa di buone arti, litterata e ornata di molte virtù, simile a quel mio primo signore [...]. Simile, figliuole mie amatissime, simile amante, se alcuno mai più si troverà, vi consiglio eleggiate e molto amiate. Sempre ad amare preponete i litterati, virtuosi e modesti. Questi sono da cui riceverete amando infinito premio della vostra benignità e fede, e da cui arete mai a dubitare sinistro alcuno. Questi sono quelli quali fanno il nostro nome appresso de' nipoti nostri essere immortale. Questi fanno le nostre bellezze splendidissime e divine. Ancora vive Lesbia, Corinna, Cinzia, e l'altre già mille anni passati amate da quelli dotti e litterati. Amate, fanciulle, adunque, i litterati virtuosi e modesti, e viverete liete, onorate in dolce e perpetuo amore]

Ov. *Ars* III 533-47 «Carmina qui facimus, mittamus carmina tantum; / hic chorus ante alios aptus amare sumus; / nos facimus placitae late praeconia formae; / nomen habet Nemesis, Cynthia nomen habet; / Vesper et Eoae novere Lycorida terrae, / et multi, quae sit nostra Corinna, rogant. / Adde, quod insidiae sacris a vatibus absunt / et facit ad mores ars quoque nostra suos. / Nec nos ambitio nec amor nos tangit habendi; / contempto colitur lectus et umbra foro. / Sed facile haeremus validoque perurimur aestu / et nimium certa scimus amare fide. / Scilicet ingenium placida mollitur ab arte, / et studio mores convenienter eunt. / Vatibus Aoniis faciles estote, puellae» (ma cfr. anche Tib. I 4, 61-66 «Pieridas, pueri, doctos et amate poetas / [...]. / Quem referent Musae, vivet, dum robora tellus, / dum caelum stellas, dum vehet annis aquas»).

**206, 7-8** Così non da molti, ma da un solo fermo e fedele amante segue intero e dolce amore, **207, 9-10** vi lasceranno godere quale ben nutrirete uno solo dolce amore, **207, 28-31** Così vedesti come conviensi eleggere uno solo amante [...], quale uno voglio vi disponiate tanto amare quanto da lui desiderate essere amate] nell'*ars amandi* di Ecatonfilea, che pure moltissimo deve all'*Ars* ovidiana, il distacco da Ovidio («Nec mea vos uni damnat censura puellae; / di melius!», *Ars* II 387-88) è tanto esplicito ed insistente quanto evidente è l'adesione all'opposto modello erotico di Properzio; né è in alcun modo contemplata la finzione: l'amore, come in Properzio, è uno e vero.

**208, 20** gli occhi sono guida dello amore]  
Prop. II 15, 12 «si nescis, oculi sunt in amore duces».

**208, 20-21** Niuna erba, niuno incanto, non quella Circes, non quel Merin [*i.e.* il mago Merlino: dunque la "rifondazione" albertiana scarta, ma non ignora, «quei che le carte empion di sogni, / Lancilotto, Tristano, e gli altri erranti», Petrarca, *Tr. Cup.* III 79-80], quali sé o altri corpi umani convertivano in vari mostri, tanto potrebbero a farsi amare con loro versi e incanti, quanto solo con mostrar d'amare, **209, 2** Ama tu, e sarai amata]

Ov. *Ars* II 99-107 «Fallitur, Haemonias siquis decurrit ad artes / datque quod a teneri fronte revellit equi; / non facient, ut vivat amor, Medeides herbae / mixtaque cum magicis naenia Marsa sonis. / Phasias Aesoniden, Circe tenuisset Ulixem, / si modo servari carmine posset amor; / nec data profuerint pal-lentia philtra puellis: / philtra nocent animis vimque furoris habent. / Sit procul omne nefas!» + Sen. *Ep.* 9, 6 «ego tibi monstrabo amatorium sine medicamento, sine herba, sine ullius veneficae carmine: si vis amari, ama» (ma per questa sentenza, ossessivamente replicata, come un *refrain*, lungo l'intero testo, si cfr. anche Ov. *Ars* II 99-107, un passo appena citato che si chiude appunto con «ut ameris, amabilis esto», nonché Mart. VI 11, 10 «ut ameris, ama»).

**209, 7** mai fu tardo amore non molto perpetuo ed eterno]  
Ov. *Her.* IV 19 «Venit amor gravior, quo serius».

**209, 29-30** Dicesi fatica non minore serbare l'acquistato che di nuovo acquistarlo]

Ov. *Ars* II 13-14 «Nec minor est virtus, quam quaerere, parta tueri; / casus inest illic, hoc erit artis opus».

**209, 31-210, 5** E certo in amore sono i nostri beni non rarissimo turbati [...] da' tempi e corso delle cose [...]. I tempi, fanciulle, e la fortuna conviensi ubidirli e sofferirla, e come chi aspetta di passare il fiume, tanto ivi soprastare che sia men torbido, così ne' turbolenti impeti de' venti non gittarsi a mezzo il pericolo, ma soprasedere, però che domane poi si potrà quello che forse oggi non si potrebbe [...]. Non uscite del corso d'amore; seguite amando]

Ov. *Ars* II 178-82 «Si nec blanda satis nec erit tibi comis amanti, / perfer et obdura. Postmodo mitis erit. / [...] / Obsequio tranantur aquae, nec vincere possis / flumina, si contra quam rapit unda nates» + Ov. *Rem.* 119-20 «Cum furor in cursu est, currenti cede furori. / Difficiles aditus impetus omnis habet».

**210, 9-31** Ma in tutti e' casi avversi a noi amanti [...] conosco principio a' nostri mali venire non altronde che da noi, ove [...] con nostra troppa alterizia e sdegno, siamo a noi e a chi ci ama infeste e dure. E credete a me, cosa niuna tanto nuoce a dolce nutrire amore quanto el nostro, quale da natura abbiamo, d'ogni cosa prendere e seguire lunghissime ed eterne gare. [...] E nasce questo vizio non tanto da imprudenza, ma in prima da superbia e alterizia. Però sempre me udisti dirvi che donna superba può mai felice amare. [...] Così sdegnate ingiuriamo chi ci ama, fuggianlo crucciose e schifianlo. [...] la sdegnosa e superba lungo persevera sempre crescendo con ingiuria e nimico animo. Quella, vero, che sarà d'ingegno nobile e umano, d'animo dolce e mansueto, di costume gentile e vezzosa, per ogni umile preghiera e per ogni scusa o ragione si raffrenerà, e declinerassi a farsi amare, lascerà lo sdegno]

Ov. *Ars* III 501-17 «Pertinet ad faciem rabidos compescere mores; / candida pax homines, trux decet ira feras. / [...] / Nec minus in vultu damnosa superbia vestro; / comibus est oculis alliciendus amor. / Odimus immodicos (experto credite) fastus. / [...] / Odimus et maestas».

**210, 20** Mai fu amore senza sospetto]

l'aforisma, frequentemente ripetuto nei testi albertiani (*Agilitta*, v. 144 «Ma venne amor senza suspecto mai?», *Amator*, p. 11, r. 1 sgg.), richiama da vicino il proverbio «qui non zelat non amat» (Aug. *Adim.*, Migne 42, 147).

**210, 32** tornerà allo amore, [...] riverrà a' dolci amorosi spassi]

Ov. *Ars* II 176 «et iocus et causas quicquid amoris habet».

**211, 6-9** né a voi stimo sia fastidio, se [...] vi seguo scoprendo miei antichi errori, in quali voi forse o sete cadute per imprudenza, o potreste poco dotte amando cadervi]

Ov. *Ars* II 173-74 «At vos, si sapitis, vestri peccata magistri / effugite et cul-pae damna timete meae».

**211, 20-21** Quando e' rivenia a salutarmi, niuna più di me essere potea lieta]

Ov. *Ars* II 159-60 «Blanditias molles auremque iuventia verba / adfer, ut adventu laeta sit illa tuo».

**211, 28-29** Secondoronmi così più giorni pur lietissimi e pieni di meraviglioso gaudio]

Catull. 8, 3 et 8 «(Catulle) Fulsero quondam candidi tibi soles / [...] / fulsere vere candidi tibi soles».

**212, 19-20** (Diedimi a consumare ciascuno di più e più ore appresso i sacerdoti, adorando e soprastando ne' tempi, rinnovando ogni ora più voti a ciascun santo) mi bisbigliava con le dipinture]

Pers. II 6-7 «Haud cuivis promptum est murmurque humilesque susurros / tollere de templis, et aperti vivere voto» (anche segnale che questa satira di Persio è tenuta ben presente pure in *Religio* [ALBERTI *Opera inedita*, pp. 129-31]: il pissipissi delle preghiere dei devoti è subito deriso da Libripeta – «Verum tu quidem quid habuisti commercii cum diis, ut isthic sermones tam longos ageres? [...] tuamne apud pictos deos orabas causam, an aliorum interpres exstitisti?» –, e il motivo della «prex emax» [Pers. II 3] è ugualmente fondamentale nell'intercenale).

**212, 25-30** Nondimeno in me amava, anzi ardea amando, e pure molto desiderava deponere lo 'ncarco amoroso. [...] Fuggia in solitudine, richiudevami in oscuro e tenebroso, piangea e me stessi tormentava]

Ecatonfilea fa cioè l'esatto rovescio di quanto dovrebbe per «deponere lo 'ncarco amoroso», cfr. Ov. *Rem.* 579-91: «Quisquis amas, loca sola nocent. Loca sola caveto! / Quo fugis? In populo tutior esse potes. / Non tibi secretis (augent secreta furores) / est opus. Auxilio turba futura tibi est: / tristis eris, si solus eris, dominaeque relictæ / ante oculos facies stabit, ut ipsa, tuos. / [...] / Nec fuge conloquium [...] / nec tenebris vultus flebilis abde tuos. / [...] / Quid, nisi secretae laeserunt Phyllida silvae?».

**213, 23 sgg., 215, 5-217, 35]**

sul tema del «sospetto» cfr. Ov. *Ars* III 986 sgg. e *Rem.* 543 sgg..

**214, 32-215, 3** Né solo tanto a me fu nociva questa certo stolta mia impresa, fanciulle, quanto che dipoi sarebbe lungo recitare come molte volte mi sia con infinito dispiacere e pentimento doluto avere così per mia ingiuria perduto quel tempo quale a noi poteva essere stato pieno di meraviglioso piacere e certissimo contentamento, e io, stolta, il feci essere quanto udisti pieno di lamenti, sospiri e lacrime]

Ov. *Ars* II 169-74 «Me memini iratum dominae turbasse capillos: / haec mihi quam multos abstulit ira dies! / [...] / At vos, si sapitis, vestri peccata magistri / effugite et culpae damna timete meae».

**215, 3-6** Pur poi [...] intesi la nostra durezza essere al tutto ingiusta [...]. Pertanto io subito me rendetti al mio pazientissimo signore facile e quanto dovea subietta]

Ov. *Ars* II 177-78 «Si nec blanda satis nec erit tibi comis amanti, / perfer et obdura. Postmodo mitis erit».

**218, 34-35** Così seguite nutrendo il dolce amore di pace e quiete]

Ov. *Ars* II 152 «Dulcibus est verbis mollis alendus amor», 175-76 «Proelia cum Parthis, cum culta pax sit amica / et iocus et causas quidquid amoris habet».

**219, 6-7** né dubitate ogni gara essere ultimo sterminio dello amore]

Ov. *Ars* II 145-55 «Dextera praecipue capit indulgentia mentes; / asperitas odium saevaue bella movet. / [...] / Este procul, lites et amarae proelia linguae! / [...] / Lite fugent nuptaeque viros nuptasque mariti / inque vicem credant res sibi semper agi».



